

Speciale 150°



Comune di Barasso

Barasso

Periodico d'informazione comunale **i**nforma



*... han giurato: Non fia che quest'onda
scorra più tra due rive straniere:
non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia mai più!
(A. Manzoni, Marzo 1821, vv 5-8)*



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia



Speciale 150°

Direttore
Antonio Andrea Braidà

Comitato di redazione
Tiziana Di Lorenzo
Roberto Maggi
Laura Orlandi
Nicoletta Pizzato
Serena Poma
Giorgio Vedani

Progetto Grafico e Stampa
Grafiche Quirici - Barasso (VA)
www.quirici.it

In copertina:
Eleuterio Pagliano,
*Lo sbarco di Garibaldi a Sesto Calende,
particolare, 1865, olio su tela, 230x600,
Musei Civici di Varese*



Comune di Barasso

In questo numero:

- pag. 3 **Editoriale** - A cura di Antonio Braidà
- pag. 4 **Introduzione**
- pag. 5 **Linea del tempo: 1831-1859**
- pag. 6 **17 marzo 1861: il perchè di una data**
- pag. 7 **17 marzo 1961**
- pag. 8 **Varese nella prima e nella seconda guerra d'indipendenza**
- pag. 14 **26 maggio 1859, un giorno che non si può dimenticare**
- pag. 16 **Linea del tempo: 1859-1871**
- pag. 17 **Vittorio Emanuele II a Varese**
- pag. 18 **La vita a Barasso negli anni del Risorgimento**
- pag. 22 **Nascita del tricolore**
- pag. 26 **Il canto degli italiani**
- pag. 28 **Fratelli d'Italia da Genova a inno della Repubblica: breve excursus tra i canti che hanno fatto l'Italia**
- pag. 30 **Roma capitale d'Italia**
- pag. 31 **Letteratura e Italia unita**
- pag. 35 **Bibliografia e ringraziamenti**

Redazione di Barasso Informa
c/o Comune di Barasso
Via Roma n° 26
21020 Barasso (VA)
barassoinforma@gmail.com

Editoriale

Il Comune di Barasso, con questa edizione speciale dell'Informatore comunale, vuole dare un particolare significato alla ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia, traguardo storico raggiunto il 17 marzo 1861 e completato a seguito della Grande Guerra del 1915-18. Altri traguardi, tuttavia, appaiono ancora da perseguire: in realtà non sono bastati tutti questi 150 anni a superare le distanze sociali, economiche e soprattutto di pratica della pubblica amministrazione, fra le diverse parti del Paese. Oggi l'Italia è vissuta come Patria e delineata come Nazione, ma appare ancora troppo spesso elusa come Stato che può vivere solo nel giusto equilibrio fra diritti e doveri a carico di ogni cittadino.

Questo interessante lavoro di ricerca storica patriottica, locale e nazionale, richiama tutti noi, attraverso la conoscenza di fatti e persone del passato, a rimettere in gioco la nostra coscienza e il nostro modo di essere cittadini responsabili, al fine di affermare, sulla scena della prorompente globalizzazione, il valore unico e irripetibile dell'italianità.

Ringrazio di cuore la Dott.ssa Manuela Rasi, dipendente del Comune di Barasso, per avere proposto e svolto con grande impegno e passione questo originale e interessante lavoro, indiscutibile segno di amore per la nostra Italia.

Augurandovi una buona lettura, porgo a tutti i più cordiali saluti.

Il Sindaco
Antonio Braidà



Veduta di Varese, Musei Civici di Varese

Introduzione

Questo 2011 che volge al termine è uno di quegli anni così densi di eventi che, a ripensarlo, sembra costituito da una quantità di giorni maggiore dei 365 che gli sono assegnati. E, all'interno dei grandi numeri, a volte è difficile stabilire un ordine gerarchico: qual è stato l'evento più caratterizzante di questo anno?

Il Comune di Barasso ha scelto quella ricorrenza che ha superato, nei suoi aspetti positivi, le attese di molti, riuscendo a ottenere il consenso dei più critici e a commuovere gli scettici: la celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Ad essa è dedicato questo numero speciale dell'Informatore comunale, che chiude, quindi, con una nota positiva un anno, per molti aspetti, difficile.

In questa edizione saranno ricordate le tappe storiche principali che hanno portato a conclusione un processo secolare molto complesso a cui ha fornito contributi importanti anche il nostro territorio.

Per questo si è tentato di valorizzare quegli episodi di storia locale che a volte ignoriamo perché non compresi nelle sintesi storiche riportate dai libri scolastici: si tratta, d'altra parte, di cronaca cittadina, che non va però dispersa, perché è anch'essa parte integrante della nostra storia nazionale. E' stato poi riservato uno spazio alla storia dei nostri simboli (la bandiera, l'inno nazionale, la capitale): talvolta criticati, derisi o, peggio, ignorati, sono anch'essi frutto di grandi sacrifici e sono approdati a noi attraverso percorsi e scelte complesse.

Si è, infine, ricordato il grandissimo contributo che tanti hanno dato alla difesa della coscienza civica, della consapevolezza, cioè, di avere una patria comune che già ci comprendeva tutti anche quando non esisteva uno stato unitario: perché, forse, molti italiani esistevano già prima che fosse "fatta l'Italia". La letteratura offre chiara testimonianza del fatto che una patria c'è là dove ci si riconosca "una d'arme, di lingua, d'altare, // di memorie, di sangue e di cor" (Manzoni, Marzo 1821, vv. 31-32).

Questo Informatore non vuole proporsi né come una lezione di storia né come un sermone di retorica nazionale, semplicemente è un modo per ricordare quel 17 marzo 2011 che ci ha fatti sentire tutti un po' più "Fratelli d'Italia", al di là delle divisioni storiche, geografiche e politiche che ancora oggi ci dividono. Un modo per rivivere quell'"orgoglio italiano" che Aldo Cazzullo sottolineava nell'editoriale del Corriere della Sera del 17 marzo quando scriveva: "L'Italia che oggi arriva al suo 150° compleanno, e lo celebra in Parlamento e nelle piazze, è un Paese su molti aspetti diviso ... Ma è un grande Paese, che può essere orgoglioso del contributo di bellezza, sapere, lavoro che con i suoi artisti, scienziati, emigranti ha dato all'umanità ... L'attaccamento alle piccole patrie, ai dialetti, ai Comuni è giusto e utile, è la ricchezza che il mondo globale ci chiede; e può stare assieme al legame con la patria comune che ci comprende tutti".

Manuela Rasi

Linea del tempo: 1831-1859

1831

Nasce a Marsiglia la "Giovine Italia"

1848

12 gennaio - Insurrezione a Palermo

11 febbraio - Il Re delle Due Sicilie, Ferdinando II, concede la Costituzione

17 febbraio - Il granduca di Toscana, Leopoldo II, promulga la Costituzione

4-5 marzo - Carlo Alberto promulga lo Statuto

18-23 marzo - Cinque Giornate di Milano

22 marzo - Viene proclamata la Repubblica di San Marco

23 marzo - Il Piemonte dichiara guerra all'Austria:

Prima guerra d'indipendenza

25 luglio - I Piemontesi vengono sconfitti a Custoza

9 agosto - Armistizio di Salasco

14 agosto - Prima campagna di Garibaldi nel varesotto

24-25 novembre - Pio IX fugge a Gaeta

1849

5 febbraio - Leopoldo II abbandona la Toscana

9 febbraio - Viene proclamata la Repubblica Romana

23 marzo - Novara. Carlo Alberto abdica in favore del figlio Vittorio Emanuele II

maggio - Ferdinando II abolisce la Costituzione

11 maggio - Ritorno in Toscana di Leopoldo II

6 agosto - A Milano si conclude la pace tra l'Austria e il Piemonte

1850

12 aprile - Pio IX rientra a Roma

1858

21 luglio - Incontro tra Napoleone III e Cavour a Plombières

1859

10 gennaio - Il "grido di dolore"

24 gennaio - Trattato segreto di alleanza tra Piemonte e Francia

28 aprile - L'Austria dichiara la guerra: è l'inizio della **Seconda guerra d'indipendenza**

22-23 maggio - Garibaldi con i suoi Cacciatori delle Alpi, provenienti da Sesto Calende, attraversano Corgeno, Varano, Bodio e Capolago diretti a Varese

26 maggio - Battaglia di Varese

17 marzo 1861: il perché di una data

Il motivo per cui lo scorso 17 marzo abbiamo festeggiato il 150° anniversario dell'Unità d'Italia è che proprio il 17 marzo 1861, sulla Gazzetta Ufficiale, che da quel giorno cambia il nome da «Gazzetta Ufficiale del Regno» a quello di «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», venne pubblicata la legge n. 4671 del 1861 del Regno di Sardegna, col seguente testo:

*«Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme
Duca di Savoia e di Genova, ecc. ecc.,
Principe di Piemonte, ecc. ecc. ecc.,*

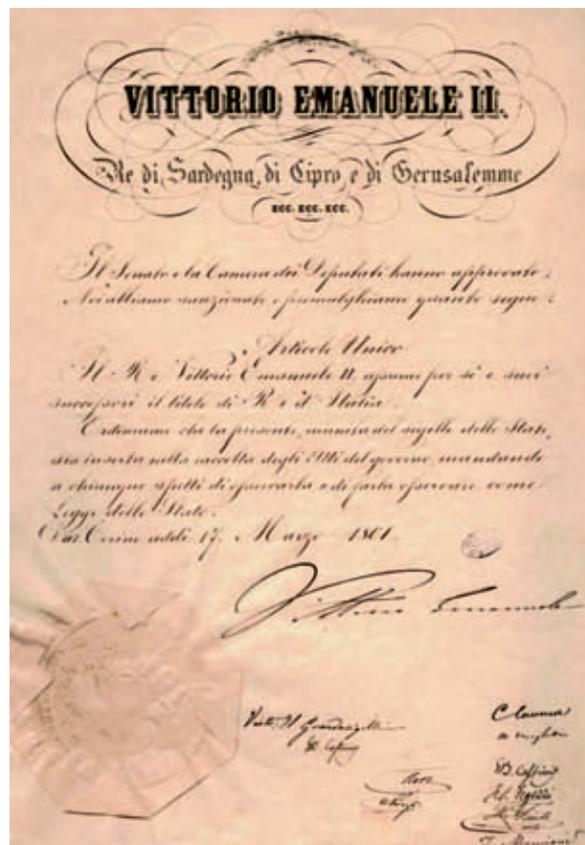
*Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:*

Articolo unico.

*Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia,
Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli Atti del Governo,
mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato.
Dat. Torino, addì 17 marzo 1861.*

Vittorio Emanuele

C. Cavour. M. Minghetti. G.B.Cassinis. F.S. Vegezzi M. Fanti. T. Mamiani. T. Corsi. U. Peruzzi».

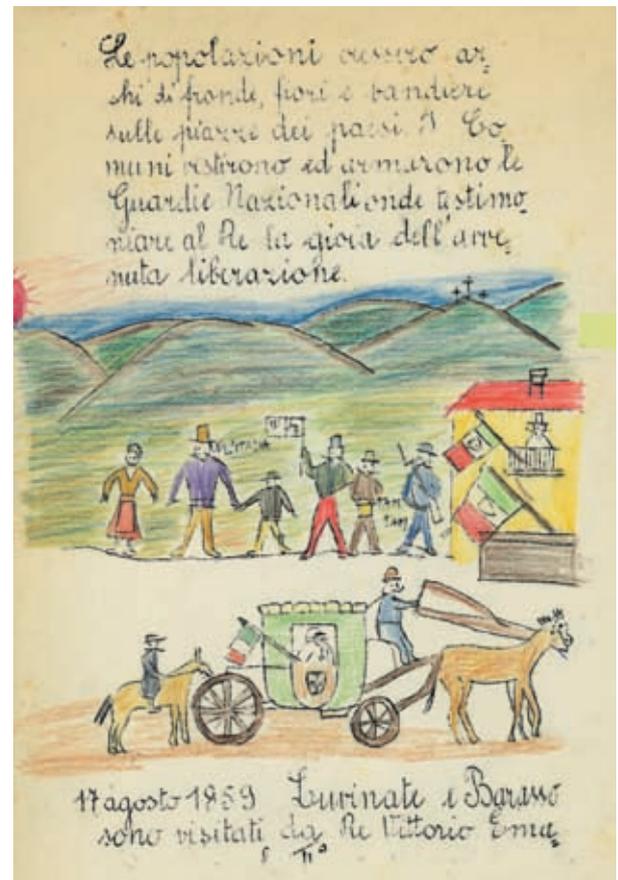


17 marzo 1961

Nel marzo del 1961, in occasione del primo centenario dell'Unità d'Italia, una illuminata insegnante di V° elementare guidava i propri alunni in un percorso volto "a verificare, nell'ambito ristretto dei nostri Comuni, i riflessi politici ed amministrativi del cinquantennio di storia che ha cambiato il volto alla Patria". Ne nasceva un numero speciale del giornalino scolastico, il "CONCERTINO", che l'insegnante sperava fosse letto "dalle Autorità Scolastiche e dai compaesani con interesse e giudicato con indulgenza".

La scuola elementare in questione era quella di Barasso, l'insegnante era la maestra Natalina Conti Avigni e gli scolari coinvolti nel progetto erano quelli della fotografia sotto riportata.

Il presente lavoro nasce su ispirazione proprio di quello, che è stato guida per ricercare e ritrovare, negli archivi storici del Comune di Barasso, Comerio e Luvinate, i documenti originali che vengono riportati in questa edizione speciale dell'Informatore Comunale. A quei bambini è dedicato, nella speranza che, ormai adulti, leggano le pagine seguenti con uguale indulgenza.



Maria Agnolin, Giancarlo Bianchi, Laura Bregonzio, Alberto Broggi, Elio Broggi, Carlo Broggi, Luigi Broggi, Maurilia Broggi, Carla Cantoreggi, Dolores Cantoreggi, Angela Carera, Franco Cassani, Graziella Colombo, Luciano Dalla Costa, Claudio De Maddalena, Rosalba Fantin, Amedeo Freddi, Ernesto Grazioli, Virginia GropPELLI, Enrica Macchi, Laura Nerboni, Verena Nerboni, Gemma Ossola, Lino Ossola, Paola Piatti, Augusto Rizzi, Mauro Spertini, Daniela Tediosi, Luigi Vettoruzzo, Gianni Zancan.

Varese nella prima e nella seconda guerra d'indipendenza

Il processo di unificazione nazionale coinvolse il nostro territorio varesino in due importanti circostanze. Protagonista degli eventi, in entrambe le occasioni, fu Giuseppe Garibaldi.

Egli, infatti, combattè una prima volta nel varesotto nel 1848, all'indomani delle Cinque Giornate di Milano e dei moti insurrezionali di quell'anno che si conclusero con l'armistizio sottoscritto dal generale piemontese Salasco il 9 agosto e che pose fine alla Prima Guerra di Indipendenza: in virtù di quegli accordi l'esercito di Carlo Alberto si ritirò entro i confini del Regno di Sardegna.

Garibaldi e il suo drappello di volontari non intesero, però, deporre le armi e vollero restare ancora in campo per affrontare il nemico e cercare di sottrarre al suo controllo la Lombardia. Intanto in città, non appena giunse la notizia della brutta piega che stava prendendo la guerra, si diffuse tra la popolazione un senso di abbattimento misto a timore, in quanto il ritorno degli austriaci poteva essere accompagnato da atti di rappresaglia giustificati dal fatto che la popolazione era corsa in aiuto di Milano e aveva trasformato Varese in

un centro di reclutamento di volontari provenienti dal Piemonte, dal Canton Ticino e da tutte le parti del territorio varesino. Inoltre, l'improvvisa fine della guerra e la firma dell'armistizio, con la conseguente diffusione della notizia della capitolazione, non fece altro che aumentare la dispersione dei volontari: all'entusiasmo con cui quei giovani avevano risposto alla "leva in massa" corrispose un'altrettanto veloce sfiducia e volontà di abbandonare la lotta. La stessa marcia di Garibaldi attraverso le città di Monza, Como, Varese e Castelletto non fu "trionfale" come in altre occasioni perché le popolazioni si rendevano conto che quello sparuto numero di uomini delusi non sarebbero mai stati in grado di opporsi agli austriaci. In questo clima non certo esaltante ebbe inizio, il 14 agosto 1848, la prima campagna di Garibaldi nel Varesotto, che durò soltanto quattordici giorni e si concluse con la dispersione del corpo dei volontari e la fuga nel Canton Ticino della maggior parte dei suoi componenti, dopo, però, che quel piccolo drappello era riuscito a tenere impegnato un intero contingente



Combattimento di Varese, Musei Civici di Varese, foto tratta dal libro di L. Ambrosoli, Varese, storia millenaria.

dell'esercito austriaco e a destare non poche preoccupazioni al suo comando.

In quella data, da Castelletto Ticino Garibaldi si trasferì, con una piccola flotta improvvisata, a Luino dove accorse da Varese, per affrontarlo, un battaglione austriaco; il breve combattimento che seguì ebbe esito favorevole e costrinse il nemico alla ritirata. Il 18 agosto Garibaldi arrivò in una Varese abbandonata dai presidi austriaci e vi rimase fino al 20. Durante la sua permanenza Garibaldi invitò Mazzini, rifugiatosi a Lugano, a venire a Varese per instaurare un governo provvisorio ma Mazzini, e non era la prima volta, lo deluse restando in Svizzera e non inviando nemmeno gli aiuti che gli aveva promesso.

Lasciata Varese il 20 agosto, Garibaldi si ritirò con i suoi a Frascarolo, una zona dominante sopra Induno Olona. Nel frattempo gli austriaci, non avendo alcuna intenzione di rimanere ad osservare i movimenti di Garibaldi, si stavano organizzando per attaccarlo ed eliminare definitivamente il pericolo che rappresentava: a tale scopo essi stavano raccogliendo, intorno a Varese, ingenti

forze con l'intento di controllare i movimenti della "banda" e cogliere l'occasione propizia per attaccarla e disperderla.

Il 23 agosto Garibaldi lasciò Frascarolo e si diresse verso Gemonio: durante quella marcia si rese conto di essere tallonato dalle forze austriache e di dover a tutti i costi evitare uno scontro in campo aperto dove la sua sparuta schiera, per di più male armata, avrebbe senz'altro avuto la peggio.

Tra il 24 e il 26 agosto i volontari della Legione italiana seguirono un percorso intricato avendo sempre alle costole e sempre più vicino, il nemico. Lasciato Gemonio, Garibaldi toccò Gavirate, Bardello, Travedona, Monate, Ternate, Osmate, Oriano, Casale Litta, Crosio della Valle, Caidate e Morazzone. Lungo questo percorso egli evitò più volte di scontrarsi con gli austriaci ma l'accerchiamento delle truppe nemiche a poco a poco si strinse e a Morazzone, dove i garibaldini giunsero stremati il 26 agosto, la loro presenza fu subito individuata dal comando austriaco: erano le 19,00 e l'attacco fu improvviso, ma i garibaldini seppero reagire e respinsero il reparto austriaco



Battaglia di Varese, 26 maggio 1859, Musei Civici di Varese, foto tratta dal libro di L. Ambrosoli, Varese, storia millenaria.

fuori dell'abitato. Quando sopraggiunse l'oscurità le ostilità furono sospese nel timore, da parte degli austriaci, di agguati; si appostarono, quindi, tutt'intorno al paese riservandosi di concludere la pratica l'indomani.

Garibaldi si rese immediatamente conto che fermarsi a Morazzone significava andare incontro ad una sicura disfatta e vide, come unica possibilità di salvezza, la fuga notturna cercando di evitare l'accerchiamento nemico: la sorte gli fu favorevole perché, seguendo un sentiero, guidato dal parroco del paese, riuscì ad allontanarsi dal centro abitato con quasi tutti i suoi uomini, e raggiunse, con una marcia di trenta chilometri, Brusimpiano, sulla riva italiana del Lago di Lugano, da dove si fece traghettare in suolo elvetico. Garibaldi aveva capito che rimanere in Lombardia per tenere viva la fiamma della rivolta era ormai un'impresa impossibile perché le forze a sua disposizione erano molto limitate. Egli, pertanto, decise di ritirarsi senza offrire al nemico la soddisfazione di sconfiggerlo, ma giurando che sarebbe tornato a Varese.

L'occasione gli fu offerta, diversi anni più tardi, dalle iniziative assunte da Re Vittorio Emanuele II. Egli, infatti, dopo la repressione attuata nel Lombardo-Veneto dagli austriaci in seguito al fallimento dei moti del '48, aveva siglato un accordo con la Francia. Era il 24 gennaio del 1859: Cavour, Capo di Governo del Regno di Sardegna, e Napoleone III, Imperatore dei Francesi, decisero di affrontare, in forma riservata, il problema politico rappresentato dalla penisola italiana. I due statisti convennero così che la Francia avrebbe sostenuto il Regno di Sardegna nell'iniziativa contro l'Austria

al fine di dare un assetto confederale alla penisola italiana sotto la guida del Papa. Tuttavia il Regno di Sardegna avrebbe ottenuto il sostegno della Francia solo nel caso in cui si fosse trovato nella condizione dell'agredito e non dell'aggressore.

Per provocare l'iniziativa austriaca, il Regno di Sardegna avviò il reclutamento ordinario e volontario e spostò le truppe verso il confine lombardo. L'affluenza di volontari dal Lombardo-Veneto fu straordinaria: tra i 16.000 e i 24.000 uomini in prevalenza giovani tra i 21 e i 26 anni. Una parte di questi volontari fu destinata al corpo dei Cacciatori delle Alpi, creato con Decreto del 17 marzo 1859, sotto il diretto comando di Garibaldi. Le manovre militari dei piemontesi produssero l'effetto desiderato e il 24 aprile 1859 l'Austria trasmise un ultimatum con il quale chiedeva che il Piemonte smettesse di radunare truppe sul confine con la Lombardia e disarmasse immediatamente i volontari. La guerra iniziò ufficialmente il 28 aprile. Tre giorni dopo l'esercito austriaco attraversò il Ticino e penetrò in Piemonte rapidamente per cercare di impedire l'intervento delle truppe francesi: il piano non riuscì e le truppe franco-piemontesi — dirette verso Milano e Piacenza — inflissero diverse sconfitte al nemico. Garibaldi, alla testa dei suoi Cacciatori delle Alpi, si diresse su Varese. Egli sbarcò a Sesto Calende nella notte tra il 22 e il 23 maggio con lo scopo dichiarato di far insorgere le popolazioni dell'alta Lombardia. La sua era, quindi, una guerra da *partigiano*, parallela a quella ufficiale. La sua brigata mancava di tutto, tranne che di coraggio; il Generale era solito rincuorare i suoi dicendo loro che leggeri sarebbero certamente stati più veloci.



Federico Faruffini, Morte di Ernesto Cairoli nella battaglia di Varese, 1862, Olio su tela, 145x290, Musei Civici di Pavia

Alla notizia dell'imminente arrivo delle truppe garibaldine, la popolazione varesina insorse, precipitandosi ad infrangere i simboli della tirannia rappresentata dall'Aquila bicipite austriaca, disarmando e facendo prigionieri i gendarmi e i pochi soldati presenti in città: in poche parole compromettendosi agli occhi del nemico. In poco tempo sui balconi, sulle finestre e nelle piazze apparve il tricolore; furono anche distribuite armi agli uomini validi. Tutto questo avvenne in un tempo brevissimo, con un entusiasmo straordinario, senza pensare alla possibilità di un ritorno repressivo degli austriaci, confidando esclusivamente sull'aiuto di Garibaldi e sulla forza del suo esercito.

Mentre in città fervevano i preparativi per accogliere al meglio Garibaldi e le sue truppe, da Como un grosso contingente di Austriaci muoveva verso Varese. Alla speranza dell'imminente arrivo di Garibaldi si contrapponeva la minaccia – reale – dell'esercito Austriaco.

Varese fu illuminata a giorno anche di notte per far credere al nemico che non si dormiva e che si era pronti ad affrontarlo. Nel frattempo giunse la notizia che Garibaldi e i suoi Cacciatori, attraverso Corgeno, Varano, Bodio ed Azzate, erano alle porte di Varese.

Erano le 11 della notte del 23 maggio e, nonostante l'ora, tutta la popolazione accorse per accogliere e ospitare nelle proprie case il Generale e i suoi soldati.

In mezzo a tanta baraonda anche la natura pensò di fare la sua parte: pioveva a dirotto. Il Podestà, ing. Carlo Carcano — era l'equivalente del Sindaco — ricevette Garibaldi sullo scalone del Municipio indossando la fascia tricolore e l'abbraccio tra i due consacrò l'alleanza naturalmente sorta tra la città e i volontari. Lo stesso Garibaldi ricorderà con commozione, nelle sue memorie, il suo ingresso a Varese:

«L'accoglienza ricevuta a Varese, nella notte che seguì quella del nostro passaggio, è qualche cosa di ben difficile a descriversi. Pioveva dirottamente. Ciononostante io sono sicuro che non mancava un solo della popolazione, uomo, donna o ragazzo, che non fosse fuori a riceverci. Era spettacolo commovente il vedere popolo e militi confusi in abbracciamento di delirio [...]. La manifestazione d'affetto del caro popolo di Varese, per il primo in quel periodo, era tanto più soddisfacente, che si era certi, non vi si trovavano persone comprese, vociferazioni ufficiali, o birresche [...]. Noi erimo in una città amica, piena d'entusiasmo e che, compromessa com'era, ci trovavamo nell'obbligo di difendere».

Il Podestà Carcano, in qualità di Regio Commissario pro-tempore, emanò immediatamente un decreto con il quale si dichiarava decaduto il

I Cacciatori delle Alpi

Il Corpo dei Cacciatori delle Alpi venne creato con Decreto del 17 marzo 1859. Raccoglieva tutti volontari e il suo inquadramento venne affidato a Giuseppe Garibaldi. Era organizzato come tutti gli altri corpi dell'esercito regolare di cui entrò ufficialmente a far parte il 24 aprile 1859. La giubba era di panno blu, con colletto, paramani e profili di colore verde.



Cacciatore delle Alpi, 1859, Musei Civici di Varese, foto tratta dal libro di L. Ambrosoli, Varese, storia millenaria.

Ernesto Cairoli

Ernesto Cairoli apparteneva ad una famiglia di grande importanza per il ruolo avuto nel processo di unificazione nazionale. La sua famiglia era originaria di Pavia, all'epoca in territorio piemontese, e, nei suoi "salotti", la dimensione intima e familiare si mescolava inscindibilmente con quella politica. Lo stretto rapporto con Garibaldi e l'infaticabile attività ne fece un punto di riferimento essenziale per tutti i rivoluzionari pavesi e Pavia stessa venne identificata come "città dei Cairoli". In questo clima crebbe Ernesto (1832 – 1859) che, fin da adolescente, iniziò a manifestare pubblicamente il suo patriottismo divenendo un cospiratore. Le sue simpatie mazziniane lo posero in cattiva luce presso la Polizia austriaca, rendendolo sospetto, motivo per il quale venne ammonito dalla Polizia ed espulso dall'università. Per non essere arrestato e giustiziato dagli Austriaci, fuggì in Piemonte e si arruolò nei Cacciatori delle Alpi dove la sua passione politica e la sua voglia di azione trovarono il naturale sbocco. Come soldato semplice partecipò a tutte le operazioni di preparazione all'ingresso in terra lombarda dei Cacciatori delle Alpi, che avvenne nella tarda primavera del 1859. Morì nella battaglia varesina di Biumo Inferiore il 26 maggio 1859 e fu il primo dei fratelli Cairoli a sacrificarsi nel nome dell'Italia unita e libera dallo straniero. La morte del giovane pavese fu immortalata in diversi quadri, fra cui quello commovente di Federico Faruffini che fissa, con il crudo realismo quasi di una fotografia, il momento in cui Ernesto è colpito a morte vicino alla barricata di Biumo. Giuseppe Della Valle rivelò un curioso retroscena nel libro "Varese, Garibaldi e Urban nel 1859": "Cairoli aveva preparato il suo testamento. In esso legava all'amico e compagno d'università, Federico Faruffini, lire duemila perché, espertissimo e valente com'è costui nella pittura, scegliesse a suo talento un soggetto tra i molti che sarebbero presentati durante la guerra d'indipendenza italiana che stavasi per combattere, lo eseguisse, e ne facesse consegna al Municipio Pavese... Ernesto Cairoli moriva da eroe in un fatto da Eroi. Faruffini non dovette molto attendere il soggetto per l'artistica opera sua, né trovarsi perplesso di farne la scelta. Il quadro, rappresentante l'assalto della barricata a Biumo Inferiore e la morte di Cairoli fu da lui eseguito e terminato con una verità e una squisitezza di lavoro veramente ammirabile".



Ritratto di
Ernesto Cairoli,
Musei Civici di Varese

governo austriaco e si proclamava l'adesione a quello di Vittorio Emanuele II, re di Sardegna; veniva, inoltre, annunciata l'istituzione della Guardia Nazionale per il mantenimento dell'ordine pubblico e la formazione di due battaglioni di volontari, composti dagli abitanti «di questa Città e Provincia». Varese era la prima città della Lombardia ad essere liberata, ma appariva sempre più probabile un attacco austriaco per riprendere la città. I due giorni che seguirono e che precedettero la battaglia furono interamente dedicati ai suoi preparativi: il Quartier generale fu predisposto presso la Villa Ponti di Biumo Superiore, scelta per la sua posizione elevata: essa dominava tutta la linea di difesa che andava dallo stradale di Milano (l'attuale Viale Belforte) fino a Biumo Inferiore, dove era stata costruita una linea molto solida di barricate (il nemico proveniva da Como e quindi da quella parte si aspettava l'urto più violento dell'attacco).

La battaglia ebbe inizio alle quattro del mattino del 26 maggio e continuò incessante per otto ore: verso mezzogiorno gli ultimi due reggimenti nemici, incalzati dai Cacciatori delle Alpi, furono costretti a ritirarsi.

Rispetto all'asprezza del combattimento le perdite di uomini furono relativamente modeste. Garibaldi stesso ne elogiò il non comune valore. Tra i caduti si contò anche il giovanissimo Ernesto Cairoli, dei Cacciatori delle Alpi, a cui è intitolata, ancora oggi, una strada ed il Liceo Classico cittadino. Il suo nome è rimasto vivo nella tradizione varesina per l'appartenenza ad un'illustre famiglia di patrioti, per essere caduto a Varese durante quel combattimento che rimane, probabilmente, il fatto più significativo della storia della città e per la partecipazione dell'intera cittadinanza all'evento attestata sia da Garibaldi che da Emilio Visconti Venosta, Regio Commissario di S.M. Sarda per la Lombardia.

I Cacciatori delle Alpi il giorno 27 maggio si rimisero in cammino per raggiungere Como allo scopo di proseguire nel compito di liberare la parte nord della Lombardia. Un duro combattimento avvenne a San Fermo, durante il quale cadde un altro giovane varesino, Carlo de Cristoforis, ufficiale dei Cacciatori delle Alpi, e che aprì la strada per Como.

Liberata Como, Garibaldi lasciò la città il giorno successivo, 28 maggio, per riprendere la strada verso Varese: aveva in mente di raggiungere Laveno per affrontare ed eliminare il cospicuo contingente austriaco che controllava la sponda lombarda del lago Maggiore: intendeva, così, costituire un sicuro punto d'appoggio per l'esercito franco-piemontese, che non aveva ancora varcato il Ticino, e tenere aperta una via sicura per ricevere rinforzi che consentissero di conservare il controllo della zona compresa tra il Verbano e il

Lario. Per raggiungere Laveno, Garibaldi e i suoi Cacciatori, all'alba del 30 maggio, attraversarono, tra gli altri, i Comuni di Luviniate, Barasso, Comerio, Gavirate, Sant'Andrea e Gemonio: intendeva, in quella notte stessa, portare un attacco a sorpresa, che purtroppo fallì, costringendolo alla ritirata. Nel frattempo, il giorno successivo, il generale Urban si stava riavvicinando a Varese e questa notizia indusse molti abitanti ad abbandonare la città e a rifugiarsi a Sant'Ambrogio Olona, sopra Varese: era infatti impossibile tentare una qualsiasi difesa ed era l'unico modo per sfuggire alle prevedibili rappresaglie del generale austriaco. Anche il Podestà ed il Regio Commissario avevano ritenuto opportuno abbandonare la città in quanto molto compromessi, e affidare la difesa della poca popolazione rimasta al Pretore, al Commissario Distrettuale e al Prevosto. Su di loro si scagliò la furia del generale austriaco, che minacciò fucilazioni, eccidi, bombardamenti e saccheggi. Non mancò nemmeno di emettere un Proclama del seguente tenore:

«D'ordine di S.E. il tenente maresciallo Barone Urban, la Città di Varese, per giusta punizione del suo contegno politico, viene castigata con la seguente contribuzione, ritenuto che questa debba cadere sopra il ceto possidente del Paese come quello che è più aggravato dalla colpa suddetta, e quindi dovrà essere in progresso ripartita esclusivamente sopra l'estimo»

La "contribuzione" consisteva in una cifra esorbitante e nella fornitura di tante e tali quantità di viveri e bestiame che era oggettivamente impensabile poterle consegnare in tre "rate" entro due, sei e ventiquattro ore. A garanzia dell'adempimento il generale tratteneva dieci persone. Se le "contribuzioni" non fossero state versate la città avrebbe sopportato gravissime conseguenze. E così fu: alla sera di quella giornata la città di Varese, sempre più deserta, subì per oltre un'ora il cannoneggiamento dell'artiglieria austriaca, piazzata sulla collina di San Pedrino. Il mattino seguente, 1° giugno, i militari austriaci si resero responsabili di atti di saccheggio, vandalismo e violenza. Nel frattempo, dopo lo sfortunato tentativo di assalire il forte di Laveno, Garibaldi era ritornato nei dintorni di Varese indeciso sul da farsi: poteva attestarsi sulle sue posizioni alle pendici del Sacro Monte bloccando, con la sua sola presenza, gli austriaci ed impedendo loro di raggiungere il Ticino; oppure, poteva attaccare Urban in Varese; oppure poteva, attraverso le montagne, raggiungere Como la cui situazione era critica come a Varese. Dopo molte titubanze, scelse quest'ultima soluzione, dando l'impressione di aver abbandonato Varese al suo destino. Nel frattempo, era ormai il 2 giugno, in città Urban si

accingeva ad eseguire l'ordine di far convergere le sue truppe sulle rive del Ticino dove era in corso l'offensiva alleata: così, nella stessa giornata, Garibaldi e Urban, i maggiori protagonisti di questa pagina storica, si allontanarono dal Varesotto. Il 4 giugno, davanti a Magenta, l'esercito franco-sardo sconfisse gli austriaci aprendo la strada per la liberazione di Milano: la Lombardia occidentale era definitivamente perduta per l'impero di Vienna.



Varese, Campanile della Basilica di San Vittore con i segni delle cannonate degli austriaci del maggio 1859.
Foto Studio Soldano Varese

26 maggio 1859, un giorno che non si può dimenticare

Di seguito si riporta, nel testo scritto dalla Prof.ssa Margherita Giromini e dall'Arch. Ovidio Cazzola – discendente diretto dei protagonisti, una sintesi della storia dell'unico civile morto durante la battaglia di Biumo Inferiore.

Il viale Belforte di oggi era un lungo percorso sterrato che si chiamava Strada Nazionale, dal centro di Biumo Inferiore attraversava campi di grano e granoturco, prati, e boschi di robinie e di gelsi, zone boschive di sterpaglie incolte, il cosiddetto "boscasc". Costeggiava il Castello di Belforte, proprietà dei Conti Biumi, raggiungeva, allora come ora, la valle dell'Olonà, per poi accompagnare i viaggiatori verso Como. Nel catasto teresiano e in quello del 1861 risultano denominati solo due grandi cascinali, il primo affacciato sulla via principale, chiamato Cascina Giunta (il nome stava per "aggiunta" alla proprietà del Castello), all'altezza della prima curva, ma sulle mappe segnato come Cassina Gione; l'altro, la Cascina Campaccio, lontana dalla strada principale ma posizionata lungo il percorso alternativo per Como. Questa deviazione, ancora esistente, lascia la via nazionale, si insinua nella boscaglia che scende sulle rive dell'Olonà, e, dopo giri ripidi e sinuosi, oltrepassa il ponte spagnolo, raggiunge la val Sorda e poi Cantello e Roderò. È in questa striscia di terra varesina che ambientiamo la nostra storia, che è, purtroppo, una vicenda vera.

La Cascina Giunta esiste ancora. Circondata da case e capannoni, nel cortile ospita automobili e motocicli al posto di carretti e cavalli. Rifatta a più riprese, mantiene però intatta la struttura di antico cascinale del Seicento. Era la casa dei fittavoli dei conti Biumi "aggiunta", per l'appunto, al loro castello fuori dalle porte della città. La peste nel 1630 aveva interrotto i grandiosi lavori del nuovo palazzo di cui rimane oggi solo un'ala in rovina sul colle di Belforte che dall'alto osserva il fiume di auto. Fittavoli a Cascina Giunta erano i due fratelli Rossi, gli unici sopravvissuti di una famiglia che aveva contato parecchi morti in quei mesi. Ma l'arrivo a Cascina Giunta fu l'inizio del benessere che accompagnò la loro discendenza per molte generazioni. Nel vasto campo al di là della strada venne costruita una fornace di mattoni che apportò altra possibilità di lavoro all'intero parentado, ospitato nella cascina, in aggiunta al lavoro della campagna.

23-24-25 Maggio 1859. Dalla vicina Biumo arrivano notizie che tengono con il fiato sospeso. Garibaldi è sbarcato a Sesto Calende e si sta dirigendo

verso Varese. Gli austriaci di Urban sono stati sconfitti da un battaglione dei "Cacciatori delle Alpi" a Somma Lombardo. Garibaldi è a Varese accolto dal Podestà e dalla popolazione festante. Si prepara la battaglia per respingere gli Austriaci. Ha piovuto senza sosta per giorni (il maggio varesino...) e i campi di Belforte sono quasi allagati, ma il tempo sta per cambiare, parola del vecchio patriarca. Gli abitanti delle cascine nella vasta campagna tra Biumo e Malnate continuano a lavorare nei campi e nelle stalle. Ci sono sempre quelli che vanno a vendere prodotti al mercato del borgo, un'occasione per raccogliere informazioni su quanto sta succedendo. La bella notizia che Garibaldi sta per ricacciare Urban via da Varese diventa una brutta faccenda per la famiglia Rossi: bisogna scappare dalle cascine e dai casolari che stanno lungo la Strada Nazionale. Le truppe nemiche occuperanno la zona e chissà, uccideranno, incendieranno: la fama di Urban, a dispetto del nome, è arrivata fino a Varese. Alla Cascina Giunta il pericolo si tocca con mano. Stanotte si lascia la cascina. Le donne preparano ceste con il cibo e sacchi di biancheria, quello che si può portare via tenendo conto dei bambini piccoli. Gli uomini vanno e vengono per organizzare lo spostamento a Cascina Campaccio, quella che sta sopra l'Olonà, a sinistra del ponte spagnolo. Lì staranno al sicuro. Almeno, saranno più lontani dalla zona di passaggio degli Austriaci. Ma chi ha detto che la notte prima della battaglia qualcuno dormì tranquillo?

È la sera del 25 maggio. Mamma Angela chiama a raccolta i figli, maschi e femmine, grandi e piccoli. È ora di scappare. I più attivi a preparare i bagagli sono i più grandi. Luigi, il maggiore, ha una bottega da calzolaio lì nella cascina, alterna questo lavoro a quello nei campi e alla fornace. Ma non arriva. Mamma Angela si preoccupa perché Luigi tarda, ma lui è così, si prende i suoi tempi per fare scarpe e scarponi belli resistenti; fa anche riparazioni a scarpe usate e riusate e intanto scherza con le ragazze, in particolare con una. Certo, lui ha vent'anni, anzi, ventidue; è moro, riccio, ha occhi intensi, starà chiacchierando con la scusa delle scarpe. Luigi arriva di corsa, ha saputo della battaglia di domani mattina, e racconta quello che ha sentito. Forse gli piacerebbe raggiungere Garibaldi ma non può, c'è troppo lavoro alla cascina e i fratelli sono piccoli...

La cascina si svuota, mentre le famiglie si avviano per il sentiero che scende alla cascina Campaccio. Chissà cosa ritroveranno al ritorno, quando? Domani? Da lontano si sentono cannonate e spari.

Alba del 26 maggio 1859. Tutto è pronto per la battaglia. Gli eserciti erano così schierati: da una parte stava il battaglione piemontese guidato da Enrico Cosenza; all'opposto, si trovava quello condotto da Giacomo Medici. Al centro, in Varese, era posto quello sotto il comando di Nicola Ardoino, assieme a Garibaldi e alle due schiere di riserva, che furono da subito utilizzate, guidate entrambe da Bixio. Il combattimento fu durissimo proprio nella castellanza di Biumo e si protrasse fino a tardo pomeriggio, quando gli Austriaci indietreggiarono fino ai pressi di Malnate, dove capitolarono. Questa la cronaca, in estrema sintesi. Alla cascina Campaccio la famiglia Rossi arriva in piena notte; donne e bambini dormono nelle cucine e gli uomini nelle stalle. Mamma Angela non riesce a dormire e intanto pensa alle cose che ha lasciato a casa: "l'ori!" Ha lasciato a casa "l'ori!" La catenina del battesimo, gli anelli di fidanzamento e i gioielli di famiglia, un bel sacchetto, i ricordi di una vita. Corre alla stalla, sveglia il marito, in verità sveglia tutti, piange e si dispera, come potrà essere perdonata. È Luigi che salta su dal giaciglio e si offre di andare a riprenderli. È buio, conosce la strada, quella nascosta nel boscasc, c'è ancora tempo. Piange mamma Angela, si torce le mani, ma guarda che cosa ha combinato. Luigi corre, è ancora buio, ma per poco, deve fare in fretta. Attraversa i campi, risale il pendio, echeggia uno sparo dall'alto della riva scoscesa: Luigi si accascia, centrato in pieno petto. Alla Cascina Campaccio nessuno ha sentito la fucilata, troppo lontano. Luigi non torna mentre la battaglia infuria a Biumo. Ma questo gli abitanti del Campaccio e gli improvvisati ospiti lo immaginano soltanto. Luigi si sarà dovuto nascondere, quella zona è piena di Austriaci. Arriverà appena possibile. Urban ripara verso Malnate inseguito dai Cacciatori delle Alpi, il clamore della battaglia arriva persino lì, dove stanno tutti accucciati e spaventati. Varese è libera, suonano le campane. Alla sera del 26 maggio Emilio Visconti Venosta ringrazia la popolazione con il seguente proclama:

"Il nemico è in ritirata. I Cacciatori delle Alpi si sono battuti con un coraggio degno del Prode che li comanda e della causa che difendono. E voi avete tenuto un ammirabile contegno. Tutta la gioventù è accorsa a prendere un fucile, a domandare la battaglia, a difendere le barricate. Ogni famiglia gareggiò nel porgere soccorsi ai combattenti e mezzi alla difesa. La Lombardia seguirà il vostro esempio".

Nelle stesse ore la famiglia Rossi piange il figlio Luigi, che sarà l'unico civile morto il giorno 26 maggio 1859, all'alba, come registrerà il parroco di Biumo Inferiore. Lo hanno trovato alcuni cugini che andavano a cercarlo lungo il sentiero che

porta alla cascina Giunta, nel primo pomeriggio, quando giunge voce che il nemico è arretrato. Lo trovano riverso nella terra umida ai piedi delle robinie.

Marzo 2011. Per anni Angela pianse e si disperò per avere "mandato a morire" così diceva lei, il povero Luigi, per una manciata di ori. Un dolore così forte che ne parlava sempre, con le lacrime agli occhi, la bisnonna Annamaria, che di Luigi era la sorella minore. Anche nonna Angela non si stancava di raccontare al nipote della battaglia con gli Austriaci che avevano ucciso Luigi.

Ci è sembrato doveroso ricordare.

"Non esiste separazione definitiva fino a quando c'è il ricordo".

Isabel Allende, *Paula*, 1995

Margherita Giromini
Ovidio Cazzola

Linea del tempo: 1859-1871

1859

8 giugno - I franco-piemontesi entrano a Milano

8 luglio - Armistizio di Villafranca

12 luglio - Dimissioni di Cavour

17 agosto - Vittorio Emanuele II a Varese

agosto-settembre - Le assemblee costituenti della Toscana, di Modena, di Parma e delle Legazioni votano l'annessione al Piemonte

1860

22 aprile - Savoia e Nizza sono cedute alla Francia

5 maggio - Partenza dei mille da Quarto

15 maggio - Vittoria di Garibaldi a Calatafimi

20 agosto - Garibaldi passa lo stretto di Messina

7 settembre - Garibaldi entra a Napoli

18 settembre - Vittoria dei Piemontesi sulle truppe pontificie a Castelfidardo

1 ottobre - Garibaldi sconfigge le truppe di Francesco II al Volturno

26 ottobre - Vittorio Emanuele II e Garibaldi si incontrano a Teano - Il Regno delle due Sicilie è annesso al Regno d'Italia

1861

17 marzo - Proclamazione del Regno d'Italia

1866

Terza Guerra d'Indipendenza

La Prussia e l'Italia attaccano l'Austria, la prima da Nord e la seconda da Sud. Nonostante le sconfitte militari degli Italiani (ad esclusione delle truppe di Garibaldi che ottengono una grande vittoria a Bezzecca) alla fine l'Austria rende all'Italia il Veneto ma non il Trentino e la Venezia Giulia

1871

luglio - Roma diventa capitale del Regno d'Italia

Vittorio Emanuele II a Varese

Dopo l'armistizio di Villafranca firmato l'8 luglio 1859, che stabiliva la cessione da parte dell'Imperatore austriaco Francesco Giuseppe all'Imperatore Francese Napoleone III della Lombardia con esclusione del Veneto e Venezia che sarebbero rimaste ancora sotto la corona austriaca, il 28 luglio il Podestà di Varese fece visita al Re di Sardegna e lo invitò a venire a Varese. La lettera con cui si presentò al Re conteneva, tra l'altro, la richiesta di elevare la città a capoluogo di provincia. L'invito fu accettato e la visita programmata per il successivo 17 agosto. La notizia fu accolta con entusiasmo dai varesini che interpretarono la visita del sovrano come l'atto definitivo dell'unione della città al Regno di Sardegna in attesa di diventare Regno d'Italia.

Il 17 agosto 1859 si concludeva un trimestre intensissimo, ricco di emozioni e di momenti di gioia per le aspirazioni realizzate e di momenti di dolore causati dalle sopraffazioni straniere nel corso delle quali fu messo a dura prova lo spirito della popolazione. Poi Vittorio Emanuele II partì da Varese alla volta di Laveno attraversando i Comuni di Luvinata, Barasso e Comerio.

Negli archivi storici dei tre Paesi sono presenti alcune testimonianze di quell'evento e di quelli precedenti:

16 giugno 1859

I Consigli Comunali di Barasso e di Luvinata si associano all'indirizzo che la Municipalità Varesina nella seduta del 10 giugno invia al Re di Sardegna: "La città di Varese fa voti con tutte le città consorelle per essere unite al Regno Sardo, sotto il Re costituzionale Vittorio Emanuele"

5 agosto 1859

Il Comune di Luvinata spende L. 8,22 per l'acquisto della stoffa per confezionare le bandiere tricolori

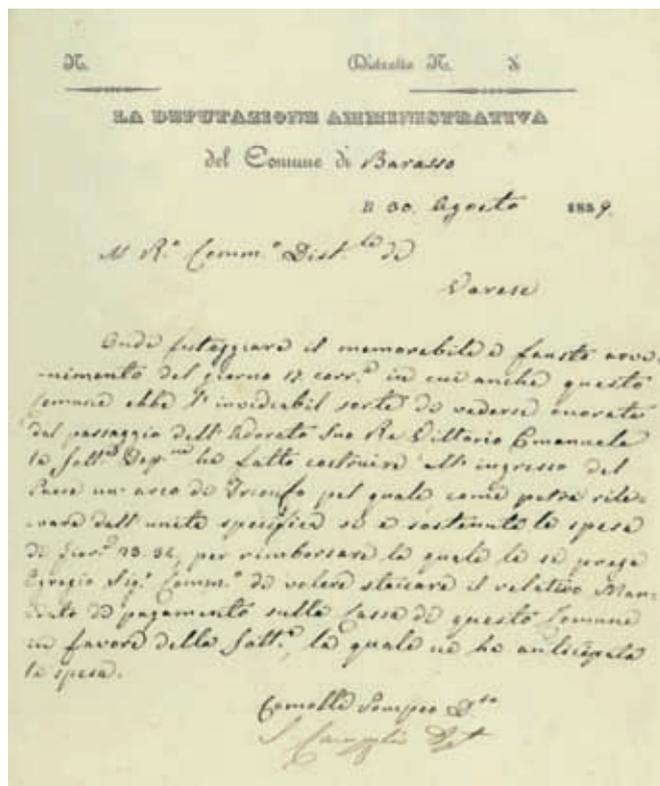
17 agosto 1859

In occasione del passaggio del Re si innaffia la strada provinciale, si alza un arco di trionfo all'ingresso del Paese, si acquistano 10 divise per la Guardia Nazionale, si confezionano coccarde e bandiere. La Municipalità di Barasso chiede un rimborso delle spese.

Novembre 1859

Spese sostenute dalla Municipalità di Barasso per la Guardia Nazionale:
pagato per l'acquisto di 1 tamburro e per la divisa del tamburrino L. 41,08;
pagato al Sig. Giudici Leopoldo per l'istruttore al

suono del tamburro L. 10;
pagato per l'acquisto di 16 fucili L. 322,50;
pagato per l'acquisto di 14 bonetti (berretti) L. 29.
Il fornitore avverte che i prezzi sono bassi in riguardo al compaesano maggiore Paolo Comolli.



(cfr. Archivio del Comune di Barasso, cartella 24, Conti consuntivi, 1857-1859).

LA DEPUTAZIONE AMMINISTRATIVA
del Comune di Barasso

Il 30 agosto 1859
Al R.° Comm.° Dist. le di Varese

Onde festeggiare il memorabile e fausto avvenimento del giorno 17 corr.e in cui anche questo Comune ebbe l'invidiabile sorte di vedersi onorata del passaggio dell'adorato Suo Re Vittorio Emanuele la sott.a Dep.ne ha fatto costruire all'ingresso del Paese un arco di Trionfo pel quale, come potrà rilevare dall'unita specifica si è sostenuta la spesa di fior.i 23.34, per rimborsare la quale la si prega Egregio Sig.r Comm.° di volere staccare il relativo mandato di pagamento sulla cassa di questo Comune in favore della Sott.a, la quale ne ha anticipata la spesa.

Comolli Pompeo D.to

La vita a Barasso negli anni del Risorgimento

A partire dal marzo 1848, le insurrezioni di Milano ebbero una forte risonanza anche nei nostri Paesi e gli archivi comunali ne conservano tracce. In particolare, una lettera del Governo provvisorio provinciale di Como datata 5 giugno 1848 contiene un lusinghiero riferimento alla "patria carità" dei barassesi che avevano deliberato, il 30 maggio di quell'anno, di vendere alcuni beni comunali per sostenere la causa risorgimentale¹.

Altri documenti riportano che, all'inizio dell'agosto successivo, quando i democratici milanesi ordinarono la leva di massa contro l'avanzata dell'esercito austriaco, in paese furono arruolate ben 52 guardie nazionali. Poco dopo, l'esercito austriaco, vittorioso, requisì bestiame, paglia e fieno. Cospicue spese furono poi effettuate per forniture militari e per spese straordinarie sostenute da diversi barassesi durante i mesi del Governo provvisorio.

Non bisogna, tuttavia, pensare che Barasso fosse attraversato da un fermento di rivolta politica: è più realistico credere che la maggioranza dei nostri antenati, gente semplice e legata ai valori religiosi tradizionali, più che scossa da vere passioni politiche, subisse, in modo abbastanza passivo, il corso degli eventi e che la loro attenzione fosse focalizzata su altri avvenimenti.

Infatti, siamo negli anni 1854-1855, il problema principale che i notabili del paese dovettero affrontare fu la situazione economica generale che si era fatta critica, in particolare per la mancanza di lavoro.

Ad aggravare la situazione, scoppiò un'epidemia di colera che inferì in paese per una sola settimana alla fine del mese di agosto, ma che, tuttavia, fece alcune vittime. La chiesa di Molina venne, di nuovo, trasformata in lazzaretto e gli antichi affreschi, come già avvenuto in passato, furono ricoperti di calce.²

Sempre nel 1855 un memorabile avvenimento fu rappresentato dalla visita pastorale dell'Arcivescovo di Milano, Bartolomeo Romilli, che i barassesi attendevano ormai da un secolo³. L'alto prelato soggiornò per alcuni giorni presso Villa Alemagna che fungeva da base per le visite pastorali nei comuni limitrofi. Nell'Archivio Storico di Milano sono conservati gli atti di quella visita ed è

interessante notare alcune osservazioni relative alla vita dei barassesi del tempo: erano giudicati una popolazione "d'ingegno svegliato (cioè sveglio), laboriosa, industriosa, di forte complessione – molti e molte campano oltre gli 80 anni" - , che traeva sostentamento "più dalla montagna che dalla campagna", dalla quale si procurava la legna e le castagne che fornivano la base alimentare durante la stagione invernale. Nella cronaca viene sottolineato come la popolazione, durante l'inverno, fosse dedita alla fabbricazione di cesti di varie forme che venivano venduti al Sacro Monte. Il prelado non manca di notare una certa freddezza religiosa e stigmatizza il fatto che non fosse stata ancora introdotta l'istruzione elementare per le fanciulle, sottolineando che il beneficio ottenuto sarebbe stato "stragrande".

Conclusa la dominazione austriaca nel 1859 e proclamato il Regno d'Italia nel 1861, il nobile Pompeo Comolli, già personaggio in vista, fu eletto primo sindaco di Barasso italiana e poi riconfermato nel 1863. È interessante notare che, a quell'epoca, gli elettori che partecipavano alle consultazioni amministrative erano una settantina, mentre quelli che partecipavano a quelle politiche solo una decina, su una popolazione complessiva di circa 660 abitanti.

Le delibere delle prime sedute del Consiglio Comunale erano particolarmente significative sul piano politico: infatti, nella seduta del 21 aprile 1860, fra i molti argomenti trattati, spicca quello in cui, all'unanimità, si votò di associarsi all'indirizzo inviato dalla città di Varese a Vittorio Emanuele II, di plauso e sostegno alla politica governativa, sottolineando come ciò rispecchiasse i sentimenti dell'intera popolazione e dichiarandosi pronti ad "offrire tutto ciò che può comportare le forze ed i mezzi del Comune". Inoltre, in quello stesso Consiglio, come nei successivi, venne deliberato di istituire il contingente locale della Guardia Nazionale, istituzione "rivoluzionaria" alla quale la classe dirigente tenne in modo particolare soprattutto nel primo periodo di storia unitaria. Le guardie nazionali anche a Barasso erano formate da volontari posti a tutela dell'ordine pubblico. In caso di necessità, assumevano la funzione di truppe ausiliarie perciò ebbero divise, berretti,

1. Il Comune di Barasso versò nelle casse del Governo provvisorio comasco Lire 700 quale contributo all'armamento della Guardia Nazionale. In precedenza i patrioti della zona avevano requisito in paese del vestiario. I documenti citati sono conservati nell'Archivio del Comune di Barasso (cfr. cartella N° 17, *Militari e liste di leva 1799-1875*).

2. Cfr. Archivio del Comune di Barasso, cartella N°5, *Amministrazione 1768-1897*.

3. La visita pastorale precedente, infatti, risale al 1755 ad opera dell'arcivescovo Pozzobonelli.

fucili e cinturoni, e persino un tamburo, oltre alla possibilità di eleggere democraticamente i propri ufficiali⁴.

Nella successiva seduta del 18 novembre 1860 fu anche deliberato, tra gli altri argomenti, l'acquisto di tre azioni della ferrovia Gallarate-Varese in via di costruzione: il sindaco sostenne con forza come fosse "nell'interesse di tutti i Comuni del Circondario concorrere alla costruzione della ferrovia", anche se è da credere che la decisione sia stata presa più per ragioni politiche-patriottiche che per eventuali motivi di ordine sociale ed economico.

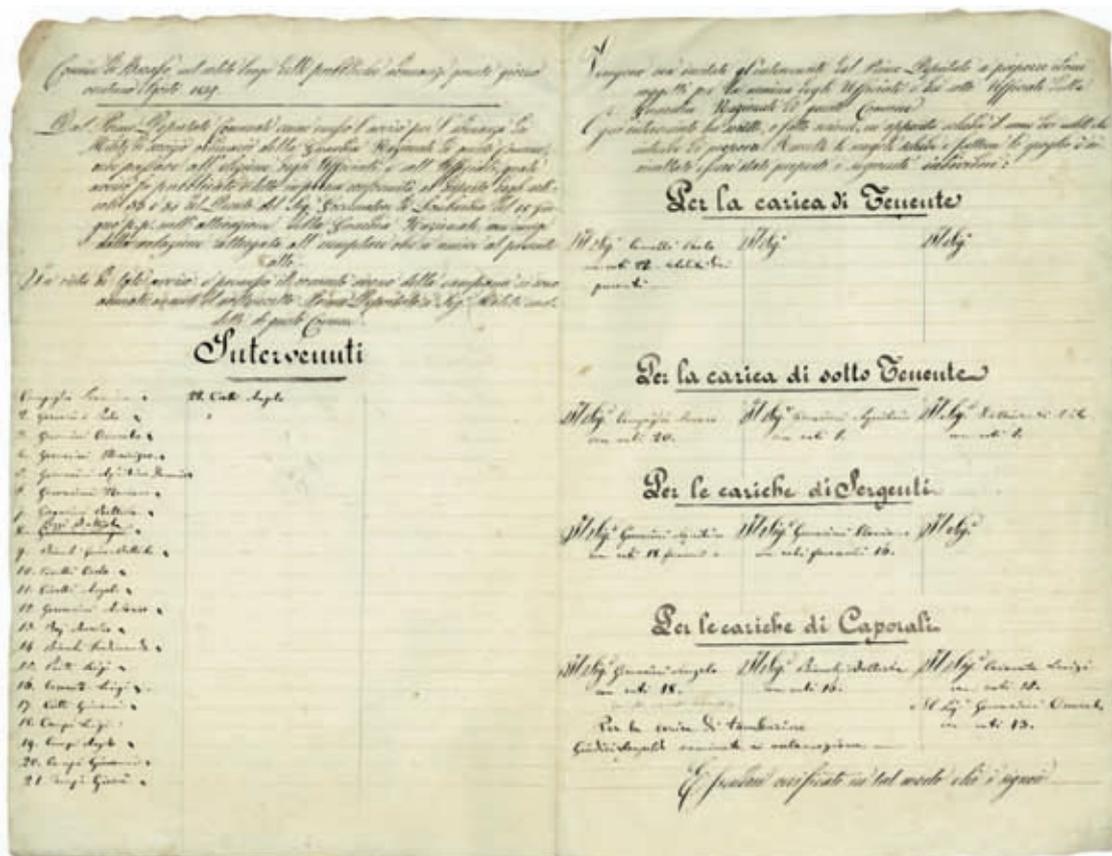
Dalla documentazione presente nell'Archivio Comunale si deduce che quei primi anni furono particolarmente difficili dal punto di vista finanziario, per spese ordinarie (manutenzione strade, sussidi a bisognosi, stipendi e salari) e straordinarie (Guardia Nazionale e lavori pubblici) in costante crescita e un bilancio in costante affanno. Nonostante a Barasso funzionava regolarmente una Commissione sanitaria e la Congregazione di Carità, alle dirette dipendenze del Consiglio Comunale, che si curavano degli aspetti igienico-

sanitari, assistenziali e di beneficenza pubblica. Le strade comunali erano in continua espansione e nel 1867 raggiunsero i 5135 metri di lunghezza.

Nel frattempo, nel 1865, anche le bambine avevano cominciato a frequentare la scuola elementare, che da maschile divenne mista: andò così, man mano, scomparendo l'analfabetismo e con questo la miseria e le malattie.

Nonostante gli importanti segnali di progresso, la vita del paese in quel periodo era ancora decisamente legata ad un'agricoltura povera nella quale il frumento, la segale, la legna e il vino erano i prodotti principali; la bachicoltura, inoltre, rappresentava un'importante entrata per tutte le famiglie contadine, tanto da rendere necessaria, per una decina di giorni all'anno nel mese di maggio, la modifica dell'orario delle lezioni scolastiche e perfino delle messe feriali e festive.

I boschi rappresentavano, a quel tempo, la maggiore risorsa del paese: il guardiabosco era assunto in pianta stabile mediante un severo concorso che verificava l'onestà e la capacità dei concorrenti e il taglio del bosco rappresentava



Protocollo di adunanza dei Militi di servizio ordinario del Comune di Barasso tenutasi il giorno 21 agosto 1859 per la elezione degli Ufficiali e Sotto Ufficiali

4. Il 21 agosto 1859 si radunarono i militari di servizio ordinario del Comune per eleggere ufficiali e sottufficiali: erano presenti in 22 e all'unanimità votarono Paolo Comolli, figlio del Sindaco, quale tenente, sottotenente Severo Campigli, sergente Aquilino Gervasini, caporale Angelo Gervasini, tamburino Leopoldo Giudici, nominato per acclamazione. Nel 1861 fu eletto, a comandante della locale sezione della Guardia nazionale, l'avv. Vito De Vincenti, già segretario comunale, e destinato a ricoprire la carica di Sindaco per un lungo periodo. Nel 1866 erano 36 i militari della Guardia nazionale, di cui 14 di riserva; infine 26 erano i fucili di cui disponeva il locale contingente, giudicati in ottimo stato (cfr. Archivio del Comune di Barasso, cartella 15, Guardia Nazionale, 1859-1862).

ancora una risorsa per l'intera comunità. Il tenore di vita era mediamente modesto, sfiorando in alcuni casi la miseria, e solo lentamente le condizioni socio-economiche generali migliorarono. L'alimentazione era per lo più vegetariana e costituita da pane, polenta, riso, patate e cereali: in paese non esisteva una macelleria, ma solo tre "vinai", tre "liquoristi" e un "pizzicagnolo". La popolazione era in costante aumento in virtù dell'alto tasso di natalità e non, come avveniva altrove, per immigrazione, del tutto assente in un territorio che non offriva grandi opportunità di lavoro. Anche la mortalità era molto alta, soprattutto nei bambini, che venivano decimati dalla difterite, dal tifo e dal colera a causa delle precarie condizioni igienico-sanitarie: l'acquedotto comunale non esisteva ancora - fu, infatti, costruito intorno al 1890 - e per le diverse necessità idriche si ricorreva all'acqua dei pozzi, delle fontane pubbliche o dei torrenti, con gli immaginabili inconvenienti per la salute; nel 1833 l'unica fontana comunale, dalla quale veniva attinta l'acqua ad uso alimentare, venne giudicata *"inservibile, in causa delle indecenze che entro si getta(va)no dal bovino bestiame nell'andare a bere in detta fontana, consistenti nella bava e sterco"*⁵.

Qualche anno prima, nel settembre 1820, la Deputazione comunale aveva pubblicato il seguente avviso, dai toni perentori e minacciosi:

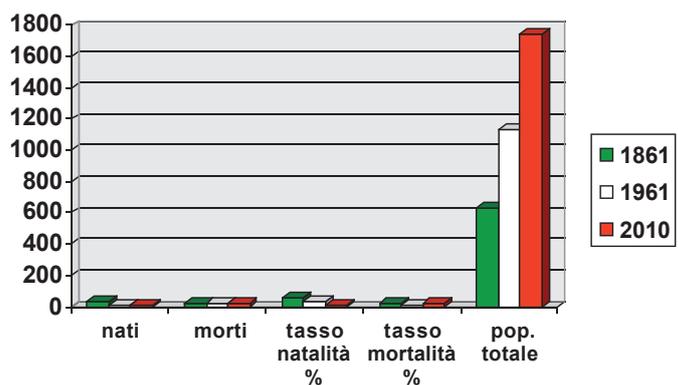
*"Chi getta animali morti o qualunque cosa che possa rendere l'acqua impura o malsana, in un pozzo, in una cisterna, in un fiume o nel ruscello la cui acqua serve di bevanda o (per) far birra per gli abitanti di un luogo, sarà punito con una settimana di arresto; rimarcandosi particolare malizia o perfidia vi si aggiungerà la pena di pubblico lavoro di comunità e l'inasprimento dell'arresto con digiuno e percosse"*⁶.

Il sistema fognario, a quell'epoca, era del tutto assente per cui i letamai erano posti proprio accanto alle abitazioni coloniche attirando nugoli di insetti: è forse anche per questo che molti bambini erano tormentati da croste e parassiti. Anche le medicazioni venivano effettuate con metodo casalingo: le ferite venivano lavate con foglie del cosiddetto "loto slavazz", con le ragnatele e, per i più fortunati, si faceva una pozione di acqua e aceto: i morti per infezione non si contavano. Le malattie più comuni venivano curate con decotti

d'erbe, di radici, di frutti o con olio di ricino. I malati iscritti nel registro dei miserabili venivano assistiti a spese del Comune e gli altri chiamavano il medico solo nei casi più gravi, spesso quando ormai era troppo tardi: le massaie, infatti, preferivano rivolgersi alle cosiddette "comari" o alle "fattucchiere". Tuttavia le prime notizie di campagne per la vaccinazione antivaaiolosa di adulti e bambini risalgono al 1796.

Una svolta nella condizione dei barassesi fu rappresentata dalla costruzione della stazione ferroviaria di Molina nel 1884; quattro anni più tardi, infatti, questo importante raccordo ferroviario costituì il motivo principale che spinse il Sig. Ferdinando Rossi di Milano ad aprire la prima fabbrica di pipe e ad assumere 12 operai; la fabbrica continuò a crescere negli anni e questo spinse molti contadini ad abbandonare il lavoro dei campi per l'industria. Per Barasso iniziò un periodo di prosperità economica che coincise anche con la costruzione di importanti opere pubbliche. Nello stesso periodo, siamo alla fine dell'800, anche le grandi famiglie di Barasso come gli Alemagna, gli Stampa, i Comolli, i De Vincenti e i Lanfranconi, vendettero ai loro mezzadri gran parte delle loro terre, dando vita alla piccola proprietà contadina. Con l'apertura dei negozi di alimentari e il collegamento della tramvia Varese-Angera, oggi sostituita dalla strada statale che attraversa il paese, si dette avvio all'era moderna.

La bandiera italiana, secondo una tradizione accettata da alcuni studiosi, nacque nel 1794

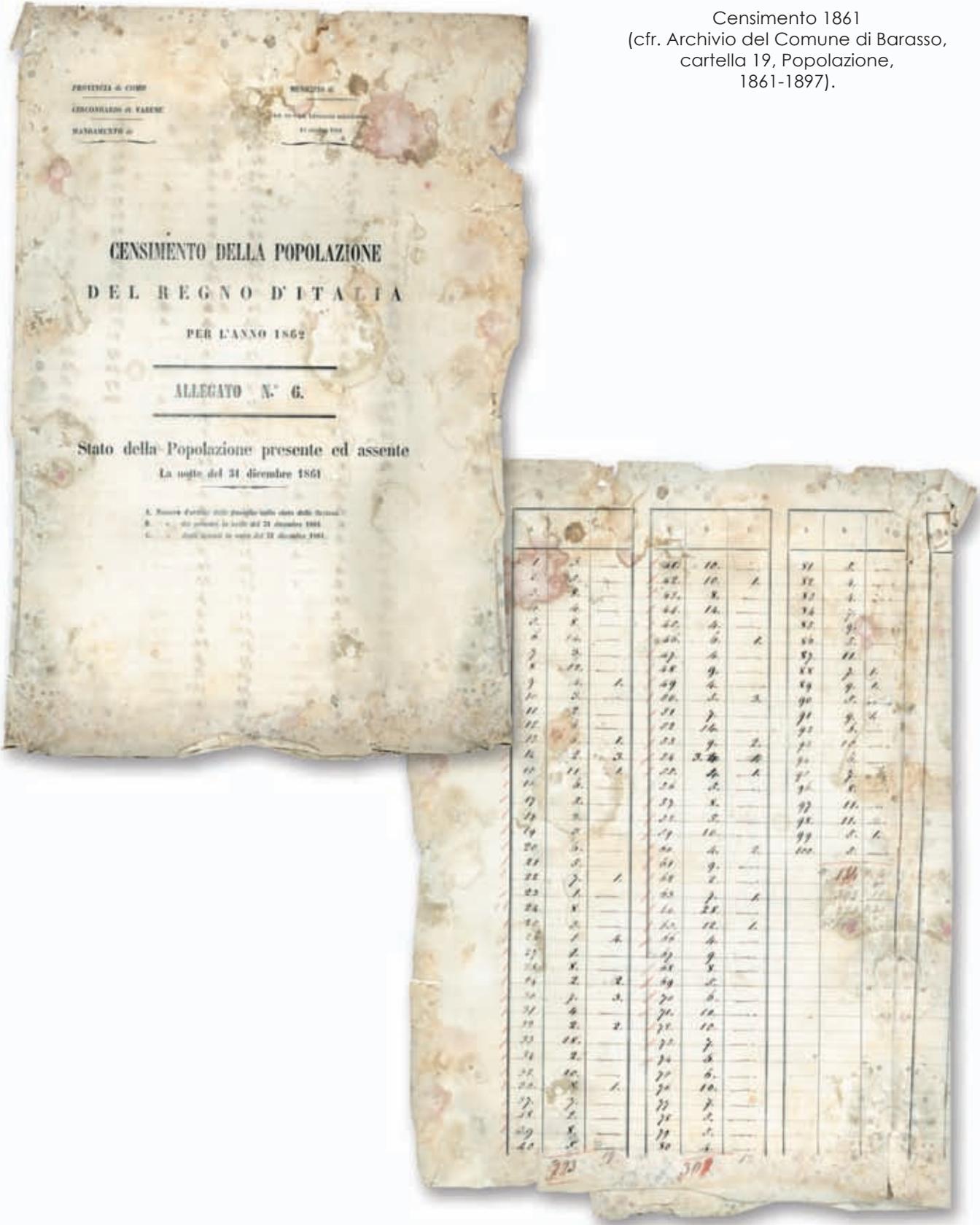


	nati	morti	tasso natalità %	tasso mortalità %	popolazione totale
1861	32	15	50,79	23,80	630
1961	11	13	34,60	11,45	1135
2010	7	22	3,99	12,60	1751

5. Cfr. Archivio del Comune di Barasso, cartella 1, *Acque e strade, 1784-1830*, Specifica inviata dal Comune di Barasso al Commissario distrettuale di Varese, 24 luglio 1833. Il documento faceva anche riferimento alle "immondezze" che venivano gettate nella fontana pubblica dai ragazzi del paese. È anche da notare che dal 1817 esisteva a Molina una *lavanderia* (lavatoio), fatta costruire dal parroco Clivio a "comodo dei terrazzani ed a vantaggio del prato Peverone".

6. Documento del 4 settembre 1820, citato in V. Calò *Indagine geologico-ambientale sul territorio di Barasso (Va)*. Milano, (s.n.e.), 1982, p. 50. Copia di tale studio è conservata presso l'Archivio del Comune di Barasso, cartella 62, fascicolo 21.

Censimento 1861
 (cfr. Archivio del Comune di Barasso,
 cartella 19, Popolazione,
 1861-1897).



Nascita del tricolore

quando due studenti di Bologna, Giovanni Battista De Rolandis e Luigi Zamboni, tentarono una sollevazione contro la sudditanza allo Stato della Chiesa che durava da quasi 200 anni. I due presero come distintivo la coccarda della rivoluzione francese, ma, per distinguersi da quella, cambiarono il blu con il verde. Secondo alcuni storici la scelta del colore verde da parte di Zamboni sarebbe stata determinata dal fatto che tale colore rappresenta la speranza e l'Italia era, a quell'epoca, solo una speranza⁷. Il Tricolore rappresentava così il traguardo di un popolo che mirava ad avere Giustizia, Uguaglianza, Fratellanza. Tre obiettivi senza i quali non ci può essere Dignità, Democrazia, Prosperità. I due studenti sognavano una nazione volta al progresso, con leggi adeguate, senza divisioni, con gli stessi doveri e i medesimi privilegi. Per quel sogno sacrificarono la loro vita di giovani ventenni: la sommossa, nella notte del 13 dicembre 1794, fallì e i due studenti furono scoperti e catturati dalla polizia pontificia insieme ad altri diciannove cittadini: l'anno seguente Luigi Zamboni fu trovato morto nella cella denominata "Inferno", dove era rinchiuso con due criminali che lo avrebbero strangolato per ordine espresso della polizia; l'altro studente fu condannato a morte ed impiccato il 23 aprile 1796.

Un altro filone di tradizione fa risalire la nascita della nostra bandiera a Milano nel 1796, quando vennero formate sia la Guardia Nazionale Milanese, sia la Legione Lombarda. Nella primavera del 1796 infatti Napoleone Bonaparte penetrò dalle Alpi in territorio piemontese nella cosiddetta prima campagna d'Italia: sconfisse rapidamente l'esercito del Regno di Savoia, battè quello austriaco, entrò a Milano e impose l'armistizio prima e, successivamente, le condizioni di pace all'Imperatore d'Austria. In tal modo sgretolò l'antico sistema di Stati in cui era divisa la penisola e pose le premesse per la creazione di un primo Stato veramente italiano. Al posto di quegli antichi Stati sorsero numerose repubbliche giacobine, di chiara impronta democratica: la Repubblica Ligure, la Repubblica Romana, la Repubblica



CAGLIOSTRO

Giuseppe Giovanni Battista Vincenzo Pietro Antonio Matteo Balsamo, noto con il nome di Alessandro, Conte di Cagliostro (Palermo, 2 giugno 1743 – San Leo, 26 agosto 1795) fu un avventuriero, esoterista e alchimista italiano. La sua vita e le sue molteplici attività rimangono ancora avvolte dal mistero e dividono l'opinione tra detrattori ed ammiratori: taumaturgo, "amico dell'umanità", cultore e divulgatore delle scienze esoteriche o scaltro imbonitore e comune ciarlatano? Quel che è certo è che fece parte della Massoneria e che ne fondò alcuni ordini. Poco prima che scoppiasse la rivoluzione francese, introdusse una riforma agli ordini massonici che si diffuse anche in Italia. Per il rito dell'iniziazione era prescritto: "La benda (da porsi sugli occhi) dev'essere di seta nera, terminata in tre ale, ed avere qualche figura emblematica ricamata sull'estremità. Una di queste ale deve essere bianca, una rossa ed una verde". Nulla vieterebbe, perciò, di pensare, come già ipotizzato dallo storico Cusani, che i tre colori già ideati dai Massoni venissero poi proposti, nel 1796, per la bandiera quando venne formata la Legione Lombarda.

7. Si possono formulare altre ipotesi di derivazione dei colori della bandiera:

a) in «Storia Politica d'Italia», parte «Storia d'Italia dal 1789 al 1799» di Augusto Franchetti, Ed. Vallardi, Milano, pag. 164, si ipotizza che la prima comparsa del tricolore debba farsi risalire agli inizi del '700, quale derivazione di un emblema del rito massonico egiziano introdotto in Italia dal Cagliostro;

b) anche Dante, in Purgatorio XXX, vv. 31-33, a proposito dell'apparizione di Beatrice nel Paradiso terrestre scrive: "sovra candido vel cinta d'uliva/donna m'apparve, sotto verde manto/ vestita di color di fiamma viva". In questo caso, Beatrice simboleggia la teologia, pertanto i tre colori del suo vestito rappresentano le tre virtù teologali: il candido velo è la fede, il mantello verde è la speranza e il vestito rosso è la carità. Non è impossibile ipotizzare che chi scelse i colori della bandiera italiana possa essersi ispirato a questi versi, dal momento che Dante, nel De Vulgari Eloquentia, aveva già auspicato l'avvento dell'unità d'Italia, e, indubbiamente, per la sua autorevolezza, è da sempre considerato il padre della lingua e della cultura italiana.

Partenopea, la Repubblica Anconitana. Consentì, inoltre, l'unificazione della Lombardia con l'Emilia Romagna e la conseguente fusione delle Repubbliche Transpadana e Cispadana in un solo Stato: la Repubblica Cisalpina, con un Parlamento, un esercito di ben 25.000 uomini, con capitale Milano e con bandiera il Tricolore della Repubblica Cispadana. I colori della bandiera Nazionale italiana furono stabiliti dal Senato di Bologna con un documento datato 18 ottobre 1796, in cui si legge: "Bandiera coi colori Nazionali – Richiesto quali siano i colori Nazionali per formarne una bandiera, si è risposto il Verde il Bianco ed il Rosso". Questa storia, che durò circa vent'anni, fu determinante per svegliare nella nostra Penisola una coscienza nazionale e civile. Quando, infatti, Napoleone giunse a Bologna scrisse a Parigi: "Io qui ho trovato un grande dibattito politico". Il nostro Risorgimento trova, pertanto, le sue profonde radici proprio negli eventi di quegli ultimi anni del '700.

Quello che avverrà mezzo secolo dopo, tra il 1848 e il 1870, sarà solo la felice conclusione di un processo storico iniziato precedentemente.

Il tricolore quale bandiera nazionale nasce a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, quando il Parlamento della Repubblica Cispadana, su proposta del deputato Giuseppe Compagnoni, decreta "che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti".

Anche secondo questa seconda ipotesi il Tricolore viene fatto derivare da quello francese e dal fatto che le varie repubbliche di ispirazione giacobina che avevano soppiantato gli Stati assoluti avevano adottato quasi tutte bandiere caratterizzate da tre fasce di uguali dimensioni.

In particolare, i vessilli del reggimento della Legione Lombarda presentavano, appunto, il bianco, rosso e verde, colori fortemente radicati nel patrimonio collettivo di quella regione: il bianco e il rosso, infatti, comparivano nell'antichissimo stemma comunale di Milano (croce rossa su campo bianco), mentre verdi erano, fin dal 1782, le uniformi della Guardia civica milanese.

Gli stessi colori, poi, furono adottati anche negli stendardi della Legione Italiana, che raccoglieva i soldati delle terre dell'Emilia e della Romagna, e fu probabilmente questo il motivo che spinse la Repubblica Cispadana a confermarli nella propria bandiera.

Al centro della fascia bianca, campeggiava lo stemma della Repubblica, una faretra contenente quattro frecce che rappresentavano le città di Bologna, Ferrara, Reggio e Modena, circondato da un serto di alloro e ornato da un trofeo di armi. La faretra era predisposta per l'aggiunta di altre frecce che esprimeva già il desiderio di



2 NOVEMBRE (12 BRUMAIO) 1796 - MILANO

La Guardia Nazionale milanese riceve le insegne dove appaiono i simboli rivoluzionari che, per smarcarsi dai simboli religiosi, sono di derivazione classica: il cappello frigio indossato dagli schiavi liberati della Roma antica, il fascio littorio delle libertà romane, le corone di foglie che rappresentano la forza e la concordia. Museo del Risorgimento, Milano

un'unione più vasta. La prima bandiera approvata all'unanimità in quel lontano 1796 era diversa da quella di oggi: infatti i colori erano posti in senso orizzontale: quello rosso, il primo in alto, portava l'iscrizione libertà-uguaglianza; quello bianco, nel mezzo, conteneva lo stemma con la faretra rossa e le iniziali R. e C. (Repubblica Cispadana); quello verde, in basso, recava, ma solo nelle bandiere militari, il nominativo del reparto. Per la prima volta il Tricolore diveniva la bandiera di uno Stato Italiano.

La maggior parte delle Repubbliche giacobine non sopravvisse alla controffensiva austro-russa del 1799, tuttavia esse rappresentarono la prima espressione di quegli ideali di indipendenza che alimentarono il nostro Risorgimento. E fu proprio in quegli anni che la bandiera venne avvertita non più come segno dinastico o militare, ma come simbolo del popolo, delle libertà conquistate e, dunque, della nazione stessa. Nel 1802 scomparve definitivamente anche la Repubblica Cisalpina, perché fu proclamata la Repubblica Italiana, con presidente Napoleone stesso. In questa fase la bandiera Tricolore fu un quadrato a fondo rosso, in cui era inserito un rombo a fondo bianco, contenente, a sua volta, un quadrato a fondo verde.

Neanche la Repubblica Italiana ebbe lunga vita perché Napoleone, incoronato imperatore



20 AGOSTO 1802 - MILANO

Il Governo della Repubblica approva il cambiamento della "bandiera di terra e di mare" dello Stato. La decisione presa resterà in vigore fino al 1814 e il motivo sarà ripreso nell'attuale stendardo del Quirinale.

Museo del Risorgimento, Milano.

dei francesi a Parigi il 2 dicembre 1804, divenne anche re d'Italia, imponendosi da solo, nel Duomo di Milano, l'antica corona ferrea risalente al primo Imperatore Cristiano: Costantino. Il 26 maggio 1805 egli pronunciò la famosa frase: "Dio me l'ha data e guai a chi me la toglie!".

Il Regno d'Italia comprendeva tutta l'Italia settentrionale e centrale, e il Tricolore fu confermato come bandiera fino al 1815 e cioè fino alla fine del Regno, che coincide con la fine del periodo napoleonico. La bandiera monarchica era un po' diversa da quella repubblicana, in quanto il rombo bianco al centro del vessillo delimitava quattro triangoli di cui due verdi e due rossi.

Finita l'epoca napoleonica il Tricolore scomparve dalla scena ufficiale d'Europa, soffocato dalla Restaurazione. Ma, mentre nessuno degli otto Stati in cui fu divisa di nuovo la penisola mantenne il Tricolore, esso continuò ad essere innalzato, quale emblema di libertà, nei moti del 1831, nelle rivolte mazziniane, nella disperata impresa dei fratelli Bandiera, nelle sollevazioni negli Stati della Chiesa, e divenne il simbolo di tutti coloro che si batterono per l'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia. E il giuramento della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini, che nel 1833 aveva ben 60.000 iscritti, veniva pronunciato davanti al Tricolore, issato in tutti i tentativi insurrezionali degli anni Trenta.

Quando poi si aprì la stagione del '48 e della concessione delle Costituzioni, quella bandiera divenne il simbolo di una riscossa ormai nazionale, da Milano a Venezia, da Roma a Palermo. Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto rivolse alle popolazioni del Lombardo Veneto il proclama che annunciò

la prima guerra d'indipendenza e che terminava con queste parole:"(...) per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre Truppe (...) portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana." Allo stemma dinastico fu aggiunta una bordatura di azzurro, per evitare che la croce e il campo dello scudo si confondessero con il bianco e il rosso delle bande del vessillo. Da quel giorno la bandiera Bianco, Rosso e Verde rappresentò il Regno di Sardegna, che lo conservò insieme allo Statuto Albertino (che aveva trasformato il Regno di Sardegna da regime assolutistico a regime costituzionale) anche dopo la definitiva sconfitta del 1849, mentre nel resto della Penisola venivano ripristinate le vecchie bandiere.



Museo del Risorgimento, Milano



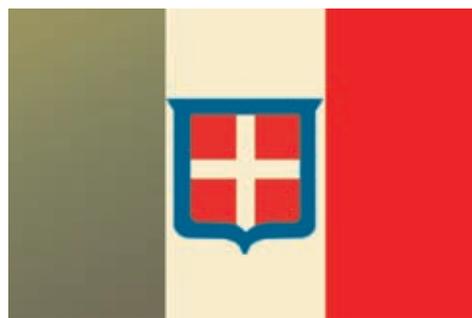
1831/1848 - REGGIO EMILIA

Nei moti del 1831 il tricolore venne usato da rivoluzionari e compatrioti come proprio emblema in tutte le città della Romagna, dell'Emilia e delle Marche. Dopo il fallimento delle insurrezioni, la bandiera proibita diventa un oggetto pericoloso da produrre e da custodire. Museo del Risorgimento, Reggio Emilia.

Nel 1849 veniva proclamata la Repubblica Romana, retta dai Triumviri Mazzini, Saffi ed Armellini: bandiera della Repubblica fu proclamato il Tricolore. E sotto questa insegna Roma resistette per cinque mesi all'assedio dei francesi, superiori di numero e mezzi. Attorno al Tricolore e a Garibaldi, 14.000 uomini combatterono sanguinosamente sul Gianicolo: il fior fiore della gioventù di tutta Italia vi partecipò e molti vi morirono, tra cui Goffredo Mameli, Enrico Dandolo, Emilio Morosini e tanti altri. Ed infine a Venezia il Tricolore, con il Leone di San Marco, sventolò sulla Repubblica dal marzo 1848 fino al 1849: solo quando la città si arrese al Maresciallo Radetzky, che la prese per fame e colera, oltre che per gli spietati bombardamenti austriaci, la bandiera fu ammainata: era il 22 agosto 1849.

Quando il 17 marzo 1861 venne proclamato il Regno d'Italia la sua bandiera continuò ad essere, per consuetudine, quella della prima guerra d'indipendenza. Da quel momento il Tricolore diventò la bandiera dell'Italia Unita e da allora la sua storia si confonde con quella, ben più complessa, della Nazione.

Dopo la nascita della Repubblica nel 1946, un decreto legislativo presidenziale del 19 giugno,



17 MARZO 1861

Pochi giorni dopo la resa e l'esilio dei Borbone, la legge N° 1 fissa l'inizio del nuovo Stato con il nome di "Regno d'Italia". La bandiera nazionale porta lo stemma sabauda con il bordo azzurro.

stabilì la foggia provvisoria della nuova bandiera, confermata dall'Assemblea Costituente nella seduta del 24 marzo 1947 e inserita all'articolo 12 della nostra Carta Costituzionale.

Il 7 gennaio di ogni anno la bandiera italiana è protagonista della giornata nazionale della bandiera.



Emilio Morosini



Enrico Dandolo



Enrico Dandolo ed Emilio Morosini sono uniti nella lapide conservata sotto il porticato di Palazzo Estense a Varese così come lo furono in vita: la loro salda amicizia, formatasi durante gli anni ginnasiali a Milano e proseguita per il resto della loro breve vita, comprendeva anche il fratello di Enrico, Emilio, e Luciano Manara, anch'essi destinati ad una fine prematura negli avvenimenti che si stanno raccontando.

Insieme furono fra i primi a salire sulle barricate delle Cinque Giornate del marzo 1848 e, nelle settimane successive, combatterono più volte contro gli Austriaci. Fallita la prima guerra d'indipendenza con la sconfitta di Novara, i quattro amici accorsero con Garibaldi nel 1849 a difendere la Repubblica Romana di Giuseppe Mazzini, dove trovarono la morte per mano dei francesi nel 1849. Tutti, tranne Emilio Dandolo che morì nel 1859 a causa delle ferite lì riportate, che gli avevano irrimediabilmente minato la salute.

Il canto degli italiani

TESTO

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio⁸
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?⁹
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme¹⁰:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio¹¹
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

PARAFRASI

O Italiani,
l'Italia si è svegliata
ed ha indossato
l'elmo di Scipione l'Africano.
Dov'è la dea Vittoria?
La Vittoria, schiava, deve
porgere la sua chioma all'Italia
perché così vuole Dio.
Facciamo una schiera di armati,
siamo pronti a morire,
L'Italia ci ha chiamati.

Noi siamo stati calpestati e
presi in giro per secoli da parte
degli stranieri perché non siamo
un popolo, perché siamo divisi.
Uniamoci sotto un'unica bandiera
ed una speranza: è arrivata
l'ora di unirci.

Alleiamoci, vogliamoci bene in
quanto l'unità e la fratellanza
svelano ai popoli l'amore di
Dio;
Giuriamo di liberare la
nostra terra.
Se siamo uniti da Dio che ci
potrà sconfiggere?

-
8. La cultura di Mameli è classica e forte è il richiamo alla romanità. Più che al significato letterale delle parole, bisogna rifarsi allo spirito dell'autore dell'inno, che non si richiama alla Roma imperiale ma a quella del periodo repubblicano, quando bisognò armarsi soprattutto di coraggio per reagire alle invasioni e alle sconfitte subite per mano di Annibale. Scipio è Publio Cornelio Scipione l'Africano, il condottiero della seconda guerra punica che nel 202 a.C. sbaragliò i cartaginesi nella battaglia di Zama.
9. La Vittoria si offre alla nuova Italia e a Roma, di cui la dea fu schiava per volere divino. La Patria chiama alle armi: la coorte, infatti, era la decima parte della legione romana.
10. Una bandiera e una speranza (*speme*) comuni per l'Italia, nel 1848 ancora divisa in otto Stati.
11. Mazziniano e repubblicano, Mameli traduce qui il disegno politico del creatore della Giovine Italia e della Giovine Europa. "Per Dio" è un francesismo, che vale come "attraverso Dio", "da Dio".

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano¹²,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevé, col cosacco,
Ma il cor le bruciò¹³.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

In tutta Italia si anela alla
libertà come fu a Legnano,
Tutti gli uomini hanno il coraggio
e l'eroismo di Ferruccio,
tutti i bambini d'Italia sono
Balilla.
Ogni campana d'Italia rappresenta
quella che annunciò i vespri Siciliani.

Le armi dei mercenari che formano
l'esercito austriaco sono
deboli come giunchi piegati.
L'aquila degli Austriaci ha per-
so le penne. L'Austria ha bevuto
il sangue italiano e con i russi
anche quello polacco, ma lo
stesso le ha bruciato il cuore
come un veleno. Ora è destinata
ad essere sconfitta.



GOFFREDO MAMELI – MICHELE NOVARO

Goffredo Mameli nacque a Genova il 5 settembre 1827, da una nobile famiglia e frequentò studi classici in istituti religiosi. Iscrittosi all'Università, facoltà di giurisprudenza, cominciò ad interessarsi ai moti patriottici che avrebbero unito l'Italia: ben presto capì che la sua patria era non tanto Genova e la Liguria, ma ogni strada d'Italia per la cui riscossa voleva prodigare il suo impegno; e lo fece fino a farne il proprio destino. Nel 1847 il suo Canto degli Italiani fu cantato per la prima volta tra le strade di Genova. L'inno, scritto da Goffredo quando aveva appena vent'anni, fu musicato in una sola notte dal maestro Michele Novaro e ben presto si diffuse in tutta Italia. Partecipò alle Cinque Giornate di Milano, combattè sul Mincio e seguì Garibaldi nella strenua difesa della repubblica Romana. Qui morì a soli ventidue anni compianto da tutti coloro che vedevano in lui un alfiere dell'unità, della libertà e dell'indipendenza italiana.

Il musicista Michele Novaro, anch'egli di Genova, contribuì alla causa Italiana mettendo a disposizione la sua arte, musicando diversi canti patriottici e organizzando spettacoli per la raccolta di fondi per le imprese garibaldine. La sua modestia gli impedì di avere vantaggi economici dall'aver musicato il Canto degli Italiani e morì in povertà. Fu sepolto a Genova dove, successivamente, gli fu eretto un monumento a cura dei suoi allievi.



12. La strofa è un invito all'unità d'Italia; qui Mameli ripercorre sette secoli di lotta contro il dominio straniero: cita per prima la battaglia di Legnano del 1176, in cui la Lega Lombarda sconfisse l'Imperatore Federico Barbarossa; poi l'estrema difesa della Repubblica di Firenze nel 1530, assediata dall'imperatore Carlo V, di cui fu simbolo il capitano Francesco Ferrucci. Il 2 agosto, dieci giorni prima della capitolazione della città, egli venne sconfitto dalle truppe nemiche a Gavinana; ferito e catturato, venne finito da Fabrizio Maramaldo, un italiano al soldo dello straniero e suo nemico personale, al quale rivolse le parole d'infamia divenute celebri "Tu uccidi un uomo morto". La sua figura è divenuta leggendaria. Cita ancora l'insurrezione di Genova contro gli austriaci del 1746 in cui emerse la figura divenuta celeberrima del giovanissimo tessitore Giovanni Battista Perasso soprannominato Balilla; infine l'insurrezione antifrancesa di Palermo del 30 marzo 1282 (Vespri siciliani) in cui le campane chiamarono il popolo alla lotta.
13. In questa strofa Mameli si riferisce al declino dell'Austria che, fra l'altro, si serviva largamente di truppe prezzolate (le spade vendute sono le truppe mercenarie, deboli come giunchi), ricordando le angherie commesse sia contro gli italiani sia contro i polacchi che, idealmente affratellati, lottavano per la loro indipendenza. In tali repressioni l'Austria (simboleggiata dall'aquila asburgica) si trovò alleata con la Russia (il cosacco). Ma il sangue dei due popoli oppressi si trasformò in veleno per le insurrezioni e sommosse con cui reagirono le vittime.

Fratelli d'Italia da Genova a inno della Repubblica: breve excursus tra i canti che hanno fatto l'Italia

A cura di Matteo Mainardi

“Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo Mameli sul leggio e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse, quel povero strumento [...], mettendo giù frasi melodiche, l'una sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole. Mi alzai scontento di me; mi trattenni ancora un po' in casa Valerio, ma sempre con quei versi davanti agli occhi della mente. Vidi che non c'era rimedio, presi congedo e corsi a casa. Là, senza neppure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio. Lo scrissi su di un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani; nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo e, per conseguenza, anche sul povero foglio; fu questo l'originale dell'inno *Fratelli d'Italia*”.

Con queste parole il musicista Michele Novaro ricordava l'episodio che lo avrebbe reso celebre: la composizione di quello che sarebbe poi diventato (non senza qualche peripezia) l'inno nazionale italiano. Genova è la città dove tutto avvenne nell'autunno del 1847, alla vigilia della svolta 'sabauda' del nostro Risorgimento, che avrebbe avuto luogo l'anno successivo con la Prima Guerra d'Indipendenza. Nella città di Mazzini e del Balilla, uno dei ritrovi patriottici più importanti era, appunto, il salotto di Lorenzo Valerio, che, infatti, fece arrivare sul leggio del Novaro i versi di un altro giovane patriota genovese, Goffredo Mameli.

Michele Novaro era un musicista poliedrico: cantate, direttore di coro, compositore, aveva vissuto in prima persona il rutilante mondo dell'opera italiana ottocentesca, per poi dedicarsi alla diffusione della musica tra il popolo, fondando una Scuola Corale Popolare a Genova. Come il suo illustre concittadino Mazzini, all'altezza dell'ideale non aveva corrisposto la fortuna e infatti, entrambi, furono accomunati da una morte in povertà e, attualmente, riposano uno accanto all'altro nella loro città natale, nel Cimitero Monumentale di Staglieno.

Più fulminea la vita di Goffredo Mameli. Rampollo di una famiglia agiata, raggiunta la maggiore età si arruolò nell'esercito garibaldino e perì poco dopo, il 6 luglio 1849, in conseguenza delle ferite riportate per la difesa della Repubblica Romana, anche se pare fosse stato colpito sul Gianicolo dal tragico 'fuoco amico'.

Comunque il ricordo di Goffredo Mameli e, più di recente, di Michele Novaro è legato in modo praticamente esclusivo a quel *Canto degli Italiani*, meglio conosciuto come *Fratelli d'Italia*.

In realtà l'esercito sabaudo, che tanta parte ebbe nelle guerre di indipendenza, non avanzava al suono delle melodie di Novaro; infatti l'inno ufficiale di Casa Savoia era la *Marcia Reale d'ordinanza*, composta nel 1831 dal direttore di banda Giuseppe Gambetti, su esplicita commissione del sovrano Carlo Felice.

Ma il nostro Risorgimento non venne combattuto solo dalle truppe regolari sabaude, fu anzi effettivamente la sollevazione di un'intera nazione, probabilmente della sua parte più colta e istruita, di studenti, giornalisti, letterali, musicisti, figli di una media borghesia che si stava formando e che maturava una propria coscienza politica. In questo periodo molteplici furono i canti che incarnarono gli ideali di libertà italiana.

Alessio Olivieri compose sui versi di Luigi Mercanti un *Inno di guerra dei Cacciatori delle Alpi*, che divenne noto con il nome di *Inno di Garibaldi*, e venne cantato dalle Camicie Rosse dell'Eroe dei Due Mondi su tutti i campi di battaglia da Sesto Calende a Bezzecca.

Un suo posto ebbe anche una celebre canzonetta di Paolo Giorza, *La bella Gigögin*, che col suo “daghela avanti un passo” scaldava i cuori dei giovani patrioti (a dir il vero anche per il contenuto erotico del testo).

L'illusione di un'unità realizzata grazie al pontefice portò poi Filippo Meucci a comporre un *Inno a Pio IX* musicato da Gaetano Magazari. Tale inno ebbe una diffusione tale che oltralpe venne pubblicato nel 1848 dall'editore parigino Gallet come *Chant national italien...*

Il 1849 rappresentò l'anno di maggior impegno risorgimentale di Giuseppe Verdi con la rappresentazione de “La battaglia di Legnano” al Teatro Argentina, nella Roma neorepubblicana dei triumviri Carlo Armellini, Aurelio Saffi e Giuseppe Mazzini; già l'anno prima però il 'Cigno di Bussetto' aveva composto l'inno “Suona la tromba” su versi di Goffredo Mameli.

Citando Verdi non si può eludere il suo celebre “Va' pensiero”, ma lo facciamo per fare un po' di chiarezza. Giuseppe Verdi compose la sua terza opera - il Nabucodonosor - nel 1842 e si trattò del primo successo dopo due clamorosi fiaschi. Pensate che sia credibile che un musicista al suo ultimo tentativo per affermarsi inserisca un coro risorgimentale nella sua opera? Supponendo di sì, credete quindi che poteva impunemente farla rappresentare al Teatro alla Scala di Milano, che era 'Teatro Imperiale'? E che, cilliegina sulla torta, la dedicasse alla principessa Adelaide d'Austria? In realtà, come dimostrano le sue opere successive, il

coro di un popolo oppresso era diventato un topos da rispettare, piuttosto che un gesto di eversione antiaustriaca.

In realtà Giuseppe Verdi si fece artefice di un'operazione molto più profonda che partiva dalla celebre frase di Massimo d'Azeglio, secondo la quale "fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani". Verdi era consapevole che l'opera rappresentava l'esperienza culturale più ampiamente condivisa a livello nazionale e che, quindi, il nuovo 'italiano' poteva essere formato nei teatri d'opera; in questo modo vanno anche lette le sue ultime composizioni e la sua attenzione a diffondere in chiave 'nazionale' i suoi precedenti melodrammi, o parte di essi, quali appunto il *Va' pensiero*.

Fratelli d'Italia, al contrario dei brani ricordati fin qui, ebbe una diffusione immediata e più duratura. Nel 1847 (non è chiaro se il 10 settembre o dicembre) venne eseguito per la prima volta pubblicamente, in occasione di un raduno di patrioti liguri presso il Santuario di Oregina, ma già l'anno dopo risuonò a Milano sulle barricate delle Cinque Giornate. Lentamente soppiantò tutti gli altri canti, i quali o erano troppo legati a una contingenza storica o erano troppo 'alti' e quindi non immediatamente popolari. Al contrario la musica di Novaro e i versi di Mameli, densi di contenuti e di rimandi alla musica operistica, riuscirono a penetrare e a consolidarsi come unico inno che riassume il nostro Risorgimento e la nostra Unità.

Va comunque precisato che il 17 marzo 1861, a Palazzo Carignano, non risuonò *Fratelli d'Italia*: l'inno della neonata nazione era la *Marcia Reale* prima ricordata che rimase l'inno ufficiale italiano

fino alla caduta di Mussolini, affiancata, ahimé, durante il ventennio fascista, dalla decisamente più banale *Giovinezza*, che fu – per inciso – causa del celebre schiaffo ad Arturo Toscanini che si rifiutò di eseguirla.

Solo con la nascita della Repubblica, nel 1947, *Fratelli d'Italia* divenne l'inno repubblicano ufficiale: faccio notare che questo riconoscimento avvenne l'anno del centenario della composizione dell'inno, ma si trattò di un'adozione provvisoria. Venne infatti ideato un concorso per la composizione di un nuovo inno nazionale. Il concorso non venne mai bandito e l'inno di Mameli-Novaro rimase l'inno ufficiale – ma sempre provvisorio – e così è ancora oggi, nonostante il grande importante impegno del Presidente Carlo Azeglio Ciampi affinché l'inno nazionale riottenesse quell'importanza e centralità che gli competono.

Dal 2006 giace in Parlamento un Disegno di Legge Costituzionale per la modifica dell'art. 12 della Costituzione: tale modifica prevede l'aggiunta del seguente comma: "L'Inno della Repubblica è *Fratelli d'Italia*", abbinandolo al Tricolore come simbolo dell'unità nazionale repubblicana.

Sinceramente reputo che si tratterebbe di un gesto simbolico e importante che sancirebbe, nella nostra Carta Costituzionale, quello che già accade nella prassi e nella vita di tutti i giorni e che renderebbe giusto riconoscimento a tutti coloro che hanno onorato il Tricolore e l'Inno con il proprio impegno, la propria intelligenza e il proprio sacrificio.

W l'Italia! W la Repubblica!

Matteo Mainardi
matteomainardi@tin.it

Roma capitale d'Italia

La possibilità che Roma, ancora soggetta al Papa, diventasse capitale del nuovo regno, sembrava ancora molto lontana, tanto che il Governo Italiano, nel 1864, aveva deciso di trasferire il parlamento da Torino a Firenze per dare una collocazione meno periferica alla capitale.

Roma era intoccabile per una questione morale e per la sua scomoda posizione internazionale, cioè per i rapporti diplomatici di alleanza con la Francia e quindi con l'Imperatore Napoleone III, che era stato fondamentale alleato di Vittorio Emanuele II nella seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria.

La Francia, nel 1870, preoccupata dal veloce espandersi di una nuova potenza, dichiarò imprudentemente guerra alla Prussia ma venne pesantemente sconfitta e Napoleone III fatto prigioniero. A questo punto l'Italia approfittò

immediatamente della scomparsa dalla scena politica di Napoleone III, difensore del Papa, per conquistare Roma: il 20 settembre 1870 un reparto di bersaglieri cannoneggiò Porta Pia e, aperta una breccia, entrò a Roma. Il Papa si chiuse in Vaticano, dichiarandosi prigioniero e lanciando la scomunica contro quelli che definiva "usurpatori dello Stato Pontificio". Due settimane dopo un plebiscito proclamava l'annessione al Regno d'Italia, del quale Roma, nel luglio del 1871, divenne la nuova capitale. Con questo atto ebbe fine il Risorgimento.

La conquista dello Stato Pontificio, tuttavia, aprì la cosiddetta "questione romana" in cui le tensioni tra Stato e Chiesa si sarebbero trascinate per decenni, fino alla firma dei Patti Lateranensi nel 1929 che sancirono definitivamente la chiusura della "questione".



Michele Cammarano, Breccia di Porta Pia (carica dei bersaglieri a Porta Pia), 1871, olio su tela, Napoli, Museo di Capo di Monte

Letteratura e Italia unita

Ancora prima che la politica e la guerra avessero deciso di “fare” l'Italia, la cultura letteraria aveva creato e sorretto la coscienza unitaria, resistendo alla divisione della Penisola e delle Isole tra Stati diversi. Nell'Eneide, il grande poema celebrativo del destino imperiale della Roma augustea, nell'opera dove le origini remote dei Romani vengono fatte risalire al mito di Enea, Virgilio usa il termine “Italia” fin dai versi introduttivi:

*Canto le armi e l'uomo che per primo venne profugo
per volere del fato dalle coste di Troia in Italia ...*¹⁶
(Eneide, Libro I, vv. 1,2)

Il viaggio di Enea dopo la caduta di Troia è poi corredato da numerosi richiami all'Italia. Uno fra tutti, durante il celeberrimo incontro con la Sibilla Cumana, nel Libro VI:

*ho attraversato tanti mari seguendo te, e ho visto
le tribù lontanissime dei Massilli e i campi che si
stendono in faccia alle Sirti;
ecco finalmente afferriamo le spiagge fuggenti
d'Italia*¹⁷
(Eneide, Libro VI, vv.59-61)

La frantumazione politica italiana raggiunge il culmine tra '200 e '300, quando non solo la divisione in una pluralità di realtà politiche sembra impedire qualunque discorso di unità nazionale, ma le guerre intestine tra Guelfi e Ghibellini sembrano rendere impossibile qualsiasi tipo di pacifica convivenza anche tra concittadini chiusi all'interno di una stessa cinta muraria. E tuttavia, anche allora, la letteratura difende l'Italia come coscienza di un'unica Nazione, di un unico popolo. Così si spiegano i versi indignati di Dante (Purgatorio, canto VI, vs. 73-84):

*surse ver' lui del loco ove pria stava,
dicendo: «O Mantoano, io son Sordello
de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava.*

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!*

*Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.*

Dante e Virgilio si trovano nell'anti-purgatorio e si sono appena congedati dalle anime di coloro che sono morti di morte violenta: sono uomini politici e donne che hanno subito la violenza dell'età medioevale, che, pur membri della stessa famiglia, della stessa città e comunque della stessa nazione, sono stati divisi da interessi pubblici o privati e hanno pagato con la vita la perdita dello spirito di fratellanza, l'incapacità di riconoscersi figli di una stessa madre-patria.

Sordello, poeta mantovano vissuto nella prima metà del XIII secolo, sente Virgilio (nato ad Andes, presso Mantova, nel 70 a.C.) che risponde a Dante: dall'inflessione della voce riconosce la parlata regionale che li accomuna: la coscienza di appartenere alla medesima madre-terra li induce all'abbraccio fraterno e a superare la distanza di tempo che li separa.

Da qui la celebre invettiva di Dante che sottolinea il triste contrasto dei tempi a lui contemporanei dove la guerra tra città ha sostituito la concordia tra cittadini.

Anche Petrarca, con la canzone 128, consegna alla tradizione l'idea che l'identità italiana abbia un fondamento letterario prima che politico, costruita dai poeti sul mito della comune appartenenza a un sistema di valori culturali e civili.

*“Italia mia, benché ‘l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
piacemi almen che ‘ miei sospir’ sian quali
spera ‘l Tevere et l’Arno,
e ‘l Po, dove doglioso et grave or seggio.
Rettor del cielo, io cheggio
che la pietà che Ti condusse in terra
Ti volga al Tuo dilecto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
di che lievi cagion’ che crudel guerra;
e i cor’, che ‘ndura et serra
Marte superbo et fero,
apri Tu, Padre, e ‘ntenerisci et snoda;
ivi fa che ‘l Tuo vero,
qual io mi sia, per la mia lingua s’oda.
(...) (Canzoniere CXXVIII)*

Il poeta, con tono grave e lento, si rivolge prima all'Italia, quindi a Dio, affinché volga il suo sguardo al “bel paese” prediletto, che un tempo ha conosciuto la gloria di Roma e che è sede del soglio papale.

16. Arma virumque cano, Troiae qui primis ab oris
Italiam fato profugas Laviniaque venit.

17. tot maria intravi duce te penitusque repostas
Massylum gentis praetentaque Syrtibus arva:
Iam tandem Italiae fuggenti prendimus oras (...)

A fronte del disastro dell'azione politica di principi protesi unicamente ad affermare il proprio potere anche a costo di consegnare la penisola ad armi straniere (si ritiene che la canzone sia stata scritta in occasione della guerra scoppiata nel 1344-45 fra Estensi e Gonzaga, di cui Petrarca fu spettatore nel periodo in cui risiedeva a Parma), l'unica salvezza possibile risiede nella nobiltà d'intenti della parola poetica, che può, in nome dei valori del passato, incitare al riscatto e sperare nell'intercessione divina. Questa idea ha conosciuto una grande fortuna nella tradizione letteraria: così Nicolò Machiavelli, nel cap. XXVI del *Principe*, ("Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari"), mentre fa appello a un principe di casa Medici perchè ponga fine al "barbaro dominio" e crei uno Stato forte nell'Italia centrale, caposaldo di una lega fra gli altri sovrani italiani, conclude l'opera citando proprio i versi petrarcheschi:

"Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia, dopo tanto tempo, veggia uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? Quali populi gli negherebbero la obediencia? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e, sotto li sua auspizi, si verifichi quel detto del Petrarca:

*Virtù, contro a furore
prenderà l'arme, e fia el combatter corto,
ché l'antico valore
nell'italici cor non é ancor morto*¹⁸

Tra la fine del Settecento e l'Ottocento Alfieri, Foscolo e Leopardi raccolgono il testimone e affermano a loro volta che l'identità italiana si fonda sulla cultura (richiamata dai gloriosi monumenti) piuttosto che su una storia politica caratterizzata da municipalismi e frammentazioni. Prende corpo, anche nel nome di Petrarca, l'idea di un'Italia che preesiste alla costruzione di un reale apparato politico-istituzionale nazionale. Non a caso il poeta Giosuè Carducci, grande

sostenitore della causa risorgimentale unitaria, dice in proposito: *"quando il principe di Metternich disse l'Italia essere un'espressione geografica, non aveva capito la cosa; essa era un'espressione letteraria, una tradizione poetica"*¹⁹.

Nel 1818, nella canzone *All'Italia*, Leopardi riconosce nella tradizione passata, custodita da grandi monumenti, un mezzo per riscattare la decadenza del presente:

*O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
che lividor, che sangue!...*

Il poeta recanatese si rivolge all'Italia con il termine *patria*, a sottolineare un rapporto quasi parentale che egli instaura con essa: il suo è un sentimento affettivo forte, ma non basta a trasformarlo in volontà d'azione; il suo classicismo civile è proiettato nel passato, non nell'avvenire, è ricordo storico, non norma di vita per il futuro.

È nel corso dell'Ottocento romantico, invece, che sorge e trionfa quello che il Settecento illuminista e classicista ignorava: le passioni nazionali. Sono queste ad alimentare il senso della singolarità di ogni popolo e la politica acquista la forza delle grandi passioni.

È proprio la passione politica, dopo la delusione della passione sentimentale, a sorreggere, nei mesi che precedono il suo suicidio, il giovane Jacopo Ortis, protagonista del romanzo foscoliano *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*: in lui l'autore si rispecchia fedelmente, consegnandogli parte del suo impeto giovanile.

Nella lettera scritta da Ventimiglia il 19 febbraio 1799, Jacopo scrive:

I tuoi confini, o Italia, son questi! Ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! Noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi le quali quanto più splendono

18. *Italia mia* (Rime, CXXVIII, 93-96)

19. *Presso la tomba di F. Petrarca*, discorso tenuto ad Arquà il 18 luglio 1874, anniversario della morte del poeta.

tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invociamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestanto i loro sepolcri...

Il libro di Foscolo viene accolto con entusiasmo da tanti giovani stimolandone l'impegno nelle battaglie risorgimentali e trasmettendo l'idea che il sentimento, la fantasia e il sogno sono superiori alla "fredda ragione calcolatrice".

Da qui sarebbe derivata la disponibilità di molti a combattere, e anche a morire, per l'indipendenza italiana.

"La nazione diventa la patria: e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno.

Nuova divinità: e come tale sacra.

È questa la grande novità che scaturisce dall'età della Rivoluzione francese e dell'Impero²⁰.

E di patria sacra parla, per primo, Rouget de Lisle nella penultima strofa della Marsigliese:

*Amour sacré de la **patrie**
conduis, soutiens nos bras vengeurs²¹*

Quindici anni più tardi, il nostro Foscolo, proprio nella chiusa dei Sepolcri, ripete:

*ove fia santo e lacrimato il sangue
per la **patria** versato...*

Se la patria è sacra, allora il sangue versato per essa diviene *santo* e *martiri* sono coloro che lo versano per la libertà, l'indipendenza e l'unità. Per diciotto secoli il termine *martire* era stato usato per indicare coloro che versavano il sangue per difendere la propria fede religiosa, mentre ora per la prima volta viene assunto ad indicare affetti, valori, sacrifici puramente umani, politici, che hanno acquisito, però, una profondità religiosa.

Manzoni, nell'ode Marzo 1821, fonde per la prima volta religione e politica, anzi legittima la passione politica in nome della fede religiosa: se Dio è il nostro padre comune, allora la terra che ci ha generati è la nostra madre comune, la nostra terra-patria. Per essa, come per una vera madre, i figli devono essere pronti al sacrificio.

Marzo 1821²² è un'ode composta di getto durante i moti insurrezionali piemontesi. Manzoni, precorrendo gli eventi, immaginava che l'esercito di Carlo Alberto fosse sul punto di varcare il Ticino per soccorrere i patrioti lombardi contro

l'Austria. In realtà ciò non avvenne perché fu firmato un accordo con gli austriaci: per questo l'ode fu occultata da Manzoni e pubblicata solo nel 1848, dopo le gloriose Cinque Giornate, non appena Milano si liberò dagli Austriaci. Il 22 aprile di quell'anno, alcune centinaia di giovani del Battaglione universitario si recarono presso la casa di Manzoni e inneggiarono: "W l'Italia! W Manzoni!". Il poeta, noto per la sua ritrosia e modestia, rispose: "W l'Italia e chi combatte per essa!".

La lirica è dedicata alla memoria di un soldato straniero, Teodoro Koerner, caduto per la libertà della sua patria combattendo contro Napoleone a Lipsia nel 1813. In questo modo è fissato il tema dell'ode, cioè il diritto di ogni popolo a conquistare e difendere la propria libertà.

Le grandi passioni muovono l'uomo all'azione: se la letteratura, tra gli altri, ha anche il merito di far nascere e divulgare le grandi passioni, allora un intero popolo è trascinato alla difesa della patria comune, ricomponendone le membra sparse.

È così che, nel corso del Risorgimento, gli Italiani passano dalla nazione ideale culturale alla nazione territoriale e di popolo: ma proprio i semi culturali servono da documenti giustificativi per il sorgere, anche, della seconda.

Origine del nome «Italia»

Il termine geografico e politico "Italia" fu usato per la prima volta da Erodoto, storico greco del IV secolo a.C.

Con tale nome si indicava la parte meridionale della penisola, l'antico Bruttium (attuale Calabria); poi il nome si estese ad indicare i connazionali della Magna Grecia, che venivano detti **Italiótai**.

L'etimologia del nome, secondo questa tesi, si basa sul nome greco **italós**, che significa toro. Tale etimologia era stata già tramandata dagli stessi greci che vedevano l'origine del nome in **Ouitoulía**, ossia "terra dei vitelli".

Di fatto, molte e varie sono le soluzioni interpretative del termine Italia: alcune si riferiscono a tradizioni non dimostrate, come ad esempio l'esistenza di un re di nome Italo, oppure è indicata la connessione del nome con la vite.

Di solito è giudicato come sicuro il fatto che il nome, inizialmente, indicasse solo la parte posta nell'estremo meridione della Penisola: il nostro Paese si chiama, dunque, così grazie ad una estensione del nome Italia dal Sud verso il Nord.

20. F. Chabod, L'idea di nazione.

21. o sacro amor di patria, guida e sostieni le nostre braccia nella vendetta

22. È la più bella poesia del Risorgimento... È un grido d'amore per l'Italia, e di battaglia contro lo stato di minorità civile e politica in cui essa è ridotta; un incitamento a porre fine all'umiliazione del dominio straniero. Una lotta che questa volta, però, sarà combattuta dagli Italiani in prima persona, decisi a non contare più come in passato su alcun aiuto di qualche potenza europea... (E. Galli della Loggia, in Corriere della Sera, 17 marzo 2011)

Marzo 1821

Alessandro Manzoni

*Soffermàti sull'arida sponda,
volti i guardi al varcato Ticino,
tutti assorti nel nuovo destino,
certi in cor dell'antica virtù,
han giurato: Non fia che quest'onda
scorra più tra due rive straniere:
non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia mai più!*

*L'han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade,
affilando nell'ombra le spade
che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno stretto le destre;
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli sul libero suol.*

*Chi potrà della gemina Dora,
della Bormida al Tanaro sposa,
del Ticino e dell'Orba selvosa
scerner l'onde confuse nel Po;
chi stornargli del rapido Mella
e dell'Oglio le miste correnti,
chi ritorgliergli i mille torrenti
che la foce dell'Adda versò,*

*quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati,
e a ritroso degli anni e dei fati,
risospingerla ai prischi dolor;
una gente che libera tutta
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.*

*Con quel volto sfidato e dimesso,
con quel guardo atterrato ed incerto
con che stassi un mendico sofferto
per mercede nel suolo stranier,
star doveva in sua terra il Lombardo:
l'altrui voglia era legge per lui;
il suo fato un segreto d'altrui;
la sua parte servire e tacer.*

*O stranieri, nel proprio retaggio
torna Italia, e il suo suolo riprende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
dal Cenisio alla balza di Scilla?
non sentite che infida vacilla
sotto il peso dé barbari piè?*

*O stranieri! sui vostri stendardi
sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
un giudizio da voi proferito
v'accompagna all'iniqua tenzon;
voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera:
ogni gente sia libera, e pera
della spada l'iniqua ragion.*

*Se la terra ove oppresso gemeste
preme i corpi dé vostri oppressori,
se la faccia d'estranei signori
tanto amara vi parve in quei dì;
chi v'è detto che sterile, eterno
Sarà il lutto dell'itale genti?
chi v'è detto che ai nostri lamenti
sarà sordo quel Dio che v'udì?*

*sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
chiuse il rio che inseguiva Israele,
quel che in pugno alla maschia Giaele
pose il maglio, ed il colpo guidò;
quel che è Padre di tutte le genti,
che non disse al Germano giammai:
va, raccogli ove arato non hai;
spiega l'ugne, l'Italia ti do.*

*Cara Italia! dovunque il dolente
grido uscì del tuo lungo servaggio;
dove ancora dell'umano linguaggio
ogni speme deserta non è;
dove già libertade è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta sventura
non c'è cor che non batta per te.*

*Quante volte sull'Alpe spiasti
l'apparir d'un amico stendardo!
quante volte intendesti lo sguardo
né deserti del duplice mar!
ecco alfin dal tuo seno sboccati,
stretti intorno à tuoi santi colori,
forti, armati dé propi dolori,
i tuoi figli son sorti a pugnar.*

*Oggi, o forti, sui volti baleni
il furor delle menti segrete:
per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
al convito dé popoli assisa,
o più serva, più vil, più derisa,
sotto l'orrida verga starà.*

*Oh giornate del nostro riscatto!
oh dolente per sempre colui
che da lunge dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
Che à suoi figli narrandole un giorno
dovrà dir sospirando: io no c'era;
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà.*

Bibliografia

Luigi Ambrosoli, *Varese, storia millenaria*, Varese, Macchione Editore, 2002.

Francesco Carrano, *I cacciatori delle Alpi comandati dal Generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1860.

Marina Cavallera, *Comerio – La sua storia*, Nomos Edizioni, 2011

Oronzo Colangelo, *Simboli e Bandiere nella Storia del Risorgimento Italiano*, Patron Editore 1965

Serena Contini, *il lapidario di Palazzo Estense a Varese – Storie di uomini e di eroi*, Tipografia Galli & C- - Varese, 2011

Francesco Cusani, *Storia compendiata di Milano dall'origine ai nostri giorni*, Pirrotta e c., voll. 8 Milano, 1856 (Per le bandiere lombarde)

Giuseppe Della Valle, *Varese Garibaldi ed Urban nel 1859*, Varese 1863, ristampa del gennaio 2011, con introduzione di Enzo R. Laforgia.

Giuseppe Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Firenze, G. Barbera editore, 1888.

Leopoldo Giampaolo, *Vicende varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel Varesotto*, Varese, s.i.e., 1969

Tarquinio Maiorino, Giuseppe Marchetti Tricamo, Andrea Zagami. *L'Italia s'è desta. La vera storia dell'Inno di Mameli e del tricolore*, Cairoeditore, Aprile 2011

Indro Montanelli, *Storia d'Italia — l'Italia del Risorgimento 1831—1861*, voll. VIII, Rizzoli Corriere della Sera, 2011

Piero Mondini, *Il combattimento di Varese del 26 maggio 1859*, in Rivista della Società Storica Varesina, Fascicolo XXVI, 2009.

Marco Pippione, *Barasso e la sua gente – Tre secoli di storia di un territorio (1700-2000)*, Edizioni Quirici, Barasso, 2001

SITI INTERNET

www.150anni.it

www.corriere.it

www.lacittadirimini.wordpress.com

www.literary.it

www.wikipedia.org

Ringraziamenti

Presidenza del Consiglio dei Ministri, per la concessione del Logo ufficiale delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Archivio di Stato di Milano, Archivio di Stato di Varese, Archivio Parrocchiale di Barasso, Comune di Varese, Musei Civici di Varese, Biblioteca di Varese, Sindaco del Comune di Comerio, Sindaco del Comune di Luvinata, Associazione Varese per l'Italia 26 maggio 1859, Chiara Ambrosoli, Franco Cassani, Ovidio Cazzola, Matteo Mainardi, Antonella Morelli, Carlo Prevosti, Franco Prevosti, Studio Soldano.



È importante e doveroso concludere questa edizione speciale dell'Informatore Comunale dedicando la pagina finale ai nostri giovani caduti nella Prima Guerra Mondiale, che rappresenta il compimento dell'unificazione nazionale.

La Conferenza di Pace di Parigi, che si tenne all'indomani del conflitto mondiale (gennaio 1919) fece prevalere gli interessi delle potenze vincitrici: all'Italia furono concessi i territori di Trento, dell'Alto Adige, di Trieste e dell'Istria.

Campi Emilio	1915
Caravati Antonio	1915
Nicolini Arturo	1915
Nicolini Rinaldo	1915
Aimini Angelo	1916
Bianchi Piero	1916
Broggi Erto	1916
Caravati Cesare	1916
Nicolini Edoardo	1916
Broggi Angelo	1917
Cersi Silvio	1917
Giudici Angelo	1917
Lucchina Serafino	1917
Zamberletti Luigi	1917
Caravati Angelo	1918
Testa Luigi	1918